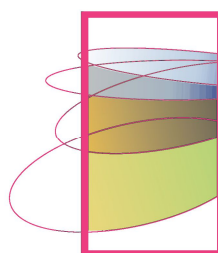


n e w s m a g a z i n e

Primo piano I patti città montagna

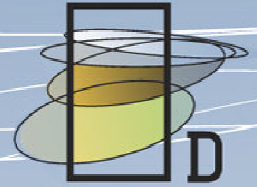


n. 111 / giugno - luglio 2021



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Urbano montano, verso la creazione di un nuovo sistema? p. 3
di Federica Corrado

La narrazione

La città discontinua *di Fabio Renzi* “ 6

Riequilibrio territoriale e SDG
di Luca Cetara, Andrea Omizzolo e Elisa Ravazzoli “ 8

Parchi della Piana Fiorentina: un esempio di continuità
territoriale *di Elisa Butelli e Marco Mancino* “ 11

Verso Torino capoluogo più alpino? *di Marco Bussone* “ 14

La giusta distanza *di Andrea Membretti* “ 16

La specializzazione turistica alla prova del Covid 19
di Alberto Di Gioia e Giuseppe Dematteis “ 20

La cura delle Alpi

La città invade la montagna? *di Francesco Pastorelli* “ 24

Architettura in quota

Architettura alpina in mostra
di Eleonora Gabbarini e Matteo Tempestini “ 26

Telelavoro in montagna

Voglio vivere in montagna *di Jacopo Scutellari* “ 28

Legno a km 0

TracciaLegno vince la Bandiera Verde di Legambiente
di Maurizio Dematteis “ 31

Podcast Dislivelli Fatti

Il rapporto montagna-città *di Luca Serenthà* “ 33

Da leggere

La discesa infinita *di Irene Borgna* “ 34

Urbano montano: verso una nuova visione della montagna
di Giuseppe Dematteis “ 35

Metromontagna *di Giacomo Pettenati* “ 39

Dolomiti, cuore d'Europa *di Andrea Membretti* “ 42

Dall'associazione

Bandiera Verde ai giovani RIFAI della Valle Stura “ 46

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Marta Geri
Andrea Membretti
Andrea Omizzolo (Eurach Research)
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Luca Serenthà (Fatti di montagna)
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

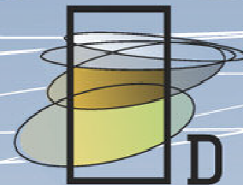
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39

Immagine di copertina:

Composizione di Alberto Di Gioia sulla base di immagini pubblicitarie di vendita online di scarponi trekking donna 333 Frida GTX mango e scarpe decolletè donna Marc Ellis
<https://bit.ly/3fbqwnt>
<https://bit.ly/3f8UnwU>

Immagine simbolica senza intenti pubblicitari



Urbano montano, verso la creazione di un nuovo sistema?

Urbanità e montanità erano due concetti fra loro estranei. Poi si sono mescolati ri-configurando territori, spostando confini, creando nuove e inedite saldature. Un fare “spontaneo” e poco codificato che oggi necessita di costruire una qualche forma pattizia.

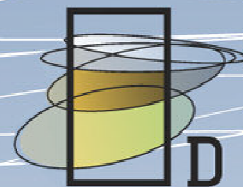


di Federica Corrado

Città e montagna sono sempre più parti dello stesso sistema. Ce lo ha mostrato chiaramente la pandemia, ma ancor prima i tanti effetti derivati dal cambiamento climatico che ci fanno scappare dalle pianure infuocate, pesantemente urbanizzate e inquinate, e ai quali stiamo assistendo tristemente in questi giorni. Ma ci sono anche i problemi dovuti alla crisi di un modello economico tradizionale che trova oggi sperimentazioni interessanti e innovative soprattutto nel margine piuttosto che nel centro.

E' in questo contesto così complesso, in movimento, ricco di segni innovativi ma anche frammentato e confuso che sta avanzando una possibile (e coraggiosa) ri-definizione dei ruoli che tradizionalmente ha considerato la montagna come luogo dell'idillio rurale che poco aveva a che fare con l'urbanità e la città il luogo frenetico e iperconnesso, fulcro dell'innovazione. Insomma urbanità e montanità erano due concetti fra loro estranei. Quello che negli ultimi dieci/quindici anni è accaduto nei territori inizia però a scardinare pesantemente questa dicotomia: urbanità e montanità si mescolano ri-configurando territori, spostando confini, creando nuove e inedite saldature. Si tratta di un fare territoriale molto “spontaneo”, assai poco codificato dentro le politiche o i programmi territoriali, soprattutto di scala vasta, che ancora promuovono una azione settoriale, facendo riferimento ad un interno in contrapposizione ad un esterno. E' una azione che talvolta nasce da un fare strategico a livello sovra-comunale, talvolta da una evidente necessità di costruire una qualche forma pattizia, in ogni caso si tratta di cucire territori, ri-assemblare luoghi generando valore a partire dal patrimonio locale e dalla capacità degli attori e delle reti di produrre in-

“sta avanzando una possibile (e coraggiosa) ri-definizione dei ruoli”



terazioni e scambi virtuosi.

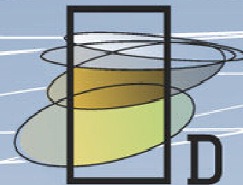
Del resto come possiamo pensare ad un vero processo di ri-polopamento dei borghi senza connessioni non solo virtuali ma anche e soprattutto fisiche con i centri piccoli e medi, i quali garantiscono non solo servizi importanti, come la scuola, ma anche punti di socialità e di aggregazione. Ce lo hanno insegnato bene i Paesi del Nord Europa già quindici anni fa, i quali, nonostante una digitalizzazione territoriale che nelle nostre montagne ancora è lontana, hanno investito in multi-service point, in luoghi fisici di aggregazione per i giovani, in trasporti e collegamenti efficaci ed efficienti.

Nel recente volume collettaneo “Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio” (a cura mia con scritti di Lidia Decandia, Alberto Magnaghi e Monica Bolognesi, Arturo Lanzani, Roberto Mascarucci, Simona Tondelli, Paolo La Greca, Fausto Carmine Nigrelli, Francesco Martinico, Roberto Segà, Federica Maino, Giulia Cutello, Marco Bussone, Luca Davico e Erwin Durbiano e Elisa Ravazzoli, edito da Franco Angeli, Torino) abbiamo raccolto uno spaccato, interno al nostro Paese, di questi rapporti urbano montani, mettendo in luce e ben evidenziando le sue complesse forme nelle Alpi e negli Appennini ma anche le enormi potenzialità che questi rapporti tengono dentro. In queste nuove forme territoriali ibride, che assumono declinazioni e configurazioni diverse, ci sono le basi per la ri-lettura che viene proposta e per una nuova progettualità. Progettualità che mette al centro l'importanza di una nervatura urbana di centri piccoli e medi di alta e bassa valle che supportano, come una maglia reticolare, i tanti territori emergenti. Riconoscere e valorizzare dunque una urbanità tutta interna alla montagna in grado di essere parte di un sistema virtuosamente inter-connesso con le aree urbane dell'avampese è un atto rivoluzionario che finalmente libera la montagna dalle categorie stereotipate in cui è stata chiusa e da cui sono dipese molte delle politiche nefaste ad essa rivolte: uscendo finalmente dalla dicotomia non solo città-montagna ma anche centri turistici-luoghi dello spopolamento. Ma libera anche la città da processi fagocitanti e divoratori che la stanno facendo implodere. Il volume, così come questo numero della rivista (Dislivelli.eu n. 111 giugno-

Dislivelli

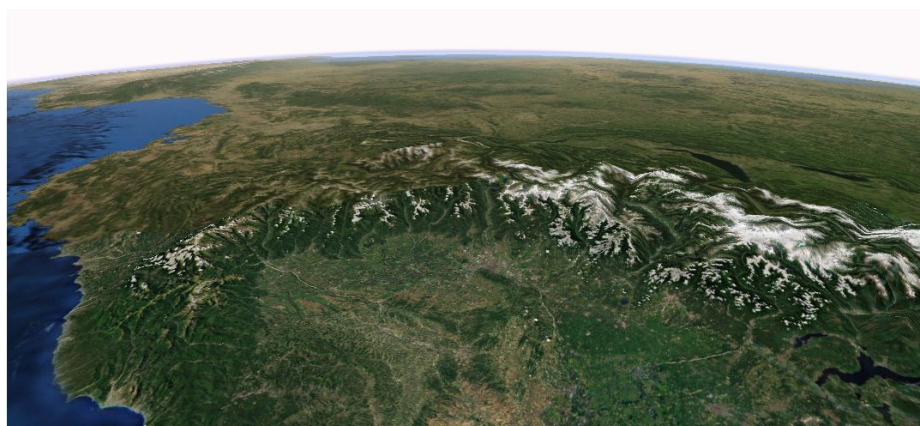
Ricerca e comunicazione sulla montagna

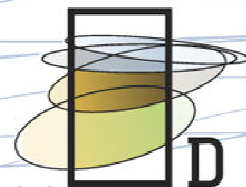
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Demallois



luglio 2021), vanno nella direzione di offrire riflessioni per dare forma a questi scenari territoriali che si stanno aprendo. In particolare abbiamo concentrato l'attenzione su possibili formalizzazioni dei rapporti urbano montani, che restituiscano la possibilità di un nuovo protagonismo a questi territori, che favoriscano il consolidarsi di queste relazioni e supportino progettualità fisiche sui/nei territori che possono appunto funzionare da volano di un nuovo abitare.

Federica Corrado

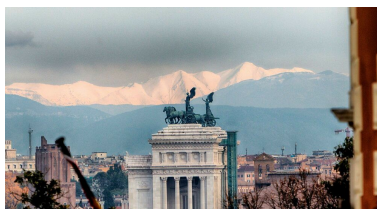




La città discontinua

di Fabio Renzi

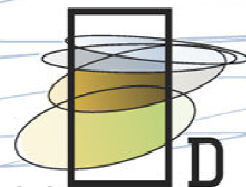
L'incontro con l'urbano sarà tanto più fertile e vantaggioso se il montano riuscirà a dar vita a coalizioni progettuali in grado di cogliere il nuovo quadro di risorse e opportunità messe a disposizione dall'Unione Europea. Generando alleanze istituzionali e nuove geografie amministrative.



“Se ti dico che la città a cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla.”

Le città invisibili, Italo Calvino

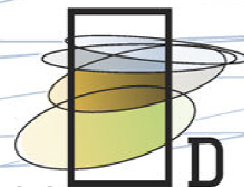
Una contemporaneità segnata dalle sfide delle crisi climatica e pandemica e dall'affermarsi dell'ecosistema digitale ci impone di abbandonare paradigmi, concetti e geografie di una modernità che è alle nostre spalle, probabilmente ben più di quello che siamo portati a ritenere. Parte da qui la riflessione di Federica Corrado che nella introduzione di *Urbano montano* - il libro che ha curato - richiama la necessità di leggere i cambiamenti in atto per costruire nuove interpretazioni territoriali. L'urbano allo stesso tempo si dilata e si contrae riconfigurando centralità e marginalità a geografie e geometrie variabili. Relativizzando distanze e perimetri l'urbano si fa così più territoriale. Il montano da margine, remoto nella percezione anche quando geograficamente prossimo, riconquista una nuova centralità sollecitata dalla consapevolezza sempre più diffusa che è qui che si giocheranno molte delle sfide della nostra contemporaneità. Da quella climatica a quella di dar vita a nuovi equilibri territoriali - fisici, sociali, culturali ed economici - sollecitati dalla stessa crisi pandemica. Una nuova centralità della montagna come indicato nel Manifesto di Camaldoli - certamente conseguente agli effetti particolarmente intensi della crisi climatica che vengono ad interessarla e le cui evidenze, non solo più scientifiche ma anche mediatiche, la fanno emergere all'attenzione pubblica - legata anche alla crescente domanda sociale di qualità ambientale, di salubrità, tranquillità, di luoghi dove il distanziamento fisico non è una misura coercitiva ma una condizione di normalità. Al di là dell'eccessive enfasi e aspettative sui processi di dispersione abitativa i flussi turistici che nell'estate del 2020 hanno interessato le montagne italiane confermano l'affermarsi di una nuova sensibilità e considerazione, anche in relazione alla possibilità che il digitale potrebbe offrire di lavorare e mantenere "relazioni urbane", pur non abitando continuativamente in aree intensamente urbanizzate e



la narrazione

popolate. Urbano montano è quindi l'intersezione - dove l'urbano si fa più territoriale e la montagna si fa più urbana - che ci invita ad esplorare con nuove configurazioni e progetti di territori. Un programma di lavoro e di ricerca che oltre alle relazioni tra città e montagna, come oggi siamo portati a leggerle, si deve spingere a reinterpretare la stessa natura urbana di gran parte degli spazi montani italiani, caratterizzati dalla presenza di una fitta rete di città intermedie, di piccoli comuni, borghi e frazioni. Rivalutare e riattualizzare la prossimità fisica di realtà nella maggior parte raggiungibili in 15/30', combinandola con quella digitale, è fondamentale per progettare alla scala locale adeguata sistemi di servizi territoriali in grado di favorire un neo-popolamento che eviti alla montagna il destino di un grande Truman show, frequentato per motivi di svago e di lavoro ma non abitato. Il rischio altrimenti è che la prossimità delle aree montane a quelle più densamente abitate e urbanizzate da oggettivo punto di forza del ragionamento urbano - montano possa trasformarsi nel suo contrario. L'incontro con l'urbano sarà tanto più fertile e vantaggioso se il montano riuscirà a dar vita a coalizioni progettuali (in grado di cogliere il nuovo quadro di risorse e opportunità messe a disposizione dall'Unione Europa) capaci di generare alleanze istituzionali e nuove geografie amministrative, collocando così identità e orgogli locali dentro inedite configurazioni - come propone Federica Corrado - di nuova unità territoriale, lasciando alle spalle definitivamente le retoriche dei paesi presepe, del risarcimento dovuto per un isolamento spesso coltivato come valore o rendita, delle suggestioni stereotipate dei paesaggi dell'elusività e la sopravvalutazione delle pur importanti e positive esperienze di resistenza e di resilienza che in questi anni il laboratorio montano è stato capace di produrre.

Fabio Renzi, Segretario generale di Symbola Fondazione per le Qualità Italiane



Riequilibrio territoriale e SDG

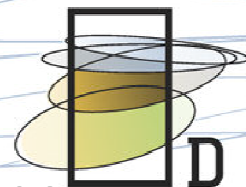
di Luca Cetara, Andrea Omizzolo e Elisa Ravazzoli

Riequilibrare le relazioni tra aree urbane e montane aiuta a contrastare le disuguaglianze, favorisce il perseguimento di una giustizia socio-spaziale e il miglioramento delle condizioni socio-economiche delle aree svantaggiate. In linea con il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile.



Lo sviluppo di un ecosistema territoriale in cui le aree urbane, metropolitane, rurali, periurbane e di montagna sono pensate come un unicum e connotate da relazioni forti di interscambio si inserisce nei più recenti indirizzi di pianificazione delle aree rurali e interne in Italia. Nel caso delle Alpi, rafforzare rapporti diversi, significa prevalentemente intensificare le relazioni tra le aree metropolitane e le circostanti aree montane. Le relazioni tra contesti diversi, se ben articolate (per esempio attraverso patti, progetti condivisi, azioni collettive), promuovono interdipendenze spaziali e funzionali che aiutano a contrastare le disuguaglianze inter e intra regionali, favorendo il perseguimento di una giustizia socio-spaziale e il miglioramento delle condizioni socio-economiche delle aree svantaggiate. Riconoscere la complementarità tra contesti diversi e regolarne l'interscambio sulla base del principio del reciproco vantaggio è diventata una condizione fondamentale per affrontare le principali sfide globali e per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Si considerino ad esempio l'obiettivo di sviluppo sostenibile 11 "rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili" e il Target 11.a "Sostenere rapporti economici, sociali e ambientali positivi tra le zone urbane, periurbane e rurali, rafforzando la pianificazione dello sviluppo nazionale e regionale", ma anche il Target 11.4 "Rafforzare gli impegni per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo".

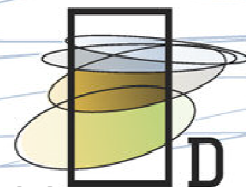
Lo sviluppo sostenibile delle città alpine è l'oggetto del nono rapporto sullo stato delle Alpi (RSA9), che intende analizzare le città alpine per le loro specificità e come parte del sistema montano, complesso e sensibile, per restituire una visione prospettica dello sviluppo sostenibile degli insediamenti alpini. Saranno studiati i processi di urbanizzazione e i cambiamenti demografici, il cambiamento climatico, la struttura economica e lo stile di vita, i modelli di governance e le relazioni urbano-rurali dei servizi ecosistemici. Un elemento chiave per il raggiungimento dell'SDG 15 sulle infrastrutture verdi (IV), cruciale per la protezione della biodiversità e



la narrazione

della connettività ecologica e dell'SDG 13 su mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, è la presenza di spazi aperti extraurbani (Open Spaces). Essi presentano valori ambientali e naturali e svolgono funzioni ambientali, sociali e ricreative che generano relazioni fra aree urbane e rurali, ma sono oggi particolarmente in pericolo a causa della crescente infrastrutturazione, consumo di suolo ed espansione urbana. L'importanza di integrare la loro salvaguardia, il miglioramento e il ripristino degli ambiti, delle funzioni e dei processi naturali nella pianificazione per lo sviluppo sostenibile del territorio è citata sia dalla Strategia sulle IV (Commissione europea 2013) sia dal Protocollo "Pianificazione Territoriale e Sviluppo Sostenibile" della Convenzione delle Alpi che suggerisce di individuare specifiche "Zone di Quietè". Il progetto Alpine Space "OpenSpaceAlps" considera gli spazi aperti nelle Alpi come aree in grado di bilanciare i diversi usi del territorio e migliorare le capacità dei pianificatori del territorio e dei tecnici di settore. Esso intende elaborare una definizione condivisa e criteri di pianificazione comuni ai Paesi alpini applicabili in ambito regionale e locale.

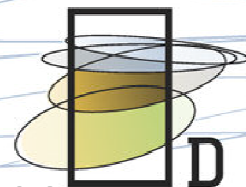
La connessione tra aree urbane e rurali attraverso le IV, osservate nell'ambito di più ampie reti di connessione ecologica, permette di garantire un flusso di servizi ecosistemici tra aree montane e urbane. Boschi, frutteti, parchi periurbani, aree protette, tratte ripariali e zone umide sono alcune delle infrastrutture verdi e blu costitutive di reti ecologiche, e a cascata di connessioni sociali ed economiche tra zone alpine e perialpine e aree urbane-chiave per l'economia europea che il progetto Alpine Space "LUIGI" sta studiando. Il riconoscimento e la valorizzazione dei benefici derivanti dalla rete di IV richiede l'analisi delle connessioni ecologiche, la mappatura di servizi e benefici ecosistemici e lo studio delle modalità di governance delle IV. Poiché alcuni benefici costituiscono beni e servizi oggetto di una domanda di mercato, si prestano a stimolare la creazione di nuove imprese in grado di generare valore condiviso con la società e mobilitare risorse finanziarie che possano essere impiegate per la conservazione, gestione e ampliamento delle IV. "LUIGI" promuove un approccio nuovo alle relazioni "metromontane" mediante modelli di business e strumenti finanziari che migliorino la gestione e le prestazioni delle IV e consolidino i flussi di servizi ecosistemici tra montagna e città, individuando benefici e valori con impatto economico e sociale favorevole sul benessere delle città e favorendo l'impiego razionale di risorse economiche pubbliche e private.



la narrazione

In conclusione, le “relazioni metromontane” suggeriscono per le Alpi nuove modalità di sviluppo del territorio in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile al centro delle politiche nazionali e regionali di tutti i Paesi alpini e richiedono modalità di gestione e idee che assegnino alle IV tra le città e i territori alpini una posizione fondata su connessioni ecologiche e culturali, ma anche orientata alla crescita economica sostenibile.

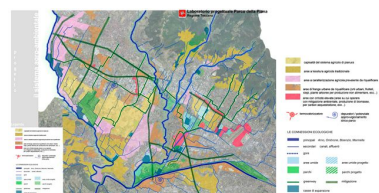
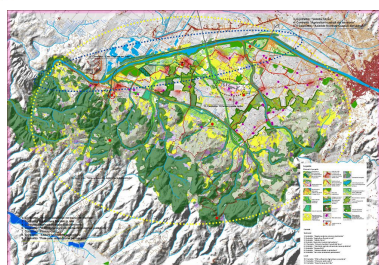
Luca Cetara, Andrea Omizzolo e Elisa Ravazzoli, Eurac Research



Parchi della Piana Fiorentina: un esempio di continuità territoriale

di Elisa Butelli e Marco Mancino

L'istituzione dei Parchi della Piana Fiorentina ha permesso un recupero del rapporto di co-evoluzione tra la dimensione urbana e quella rurale. Attraverso una governance patteggiata messa in atto grazie a dodici accordi pubblici-privati tra istituzioni, associazioni, cittadini e agricoltori.

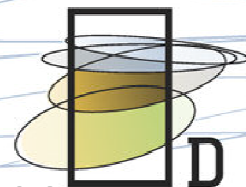


Negli ultimi quindici anni la Piana fiorentina, l'ambito territoriale articolato a cavallo del fiume Arno nella Toscana centrale, è stata oggetto di iniziative politico-istituzionali finalizzate alla costruzione di percorsi atti a tutelare e valorizzare il territorio rurale, soprattutto in relazione alle peculiarità ed alle potenzialità delle risorse endogene. Tali iniziative hanno portato, negli anni, alla progettazione di due parchi agricoli periurbani multifunzionali: il Parco della Piana, che si estende in sponda idrografica destra, nei comuni di Firenze Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio e Prato e quello di Riva Sinistra d'Arno, collocato in sponda sinistra, nei territori di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa. Entrambi i Parchi si confrontano con un territorio densamente urbanizzato che, tuttavia, conserva una dotazione significativa di aree rurali, non di rado anche di elevato valore sotto il profilo delle produzioni agricole e delle caratteristiche ecologico-ambientali, la cui tutela risulta essenziale per contrastare le numerose criticità ambientali presenti e derivanti dalla progressiva cementificazione che, a partire dagli anni '50 del XX secolo, ha cambiato volto a questo territorio (Butelli, 2015).

Il Parco della Piana nello specifico si estende su un territorio di oltre 11.000 ettari ed è caratterizzato dalla presenza di vaste aree agricole coltivate, aree verdi, anche di rilevante valore ecologico e naturalistico, che si rapportano con una delle conurbazioni più estese e complesse dell'Italia centrale, quella di Firenze-Prato-Pistoia.

Il progetto si è configurato nel tempo come l'esito di un progetto corale, nel quale l'analisi del territorio ha determinato un coinvolgimento multiattoriale e di interscambio anche mediante due laboratori progettuali di partecipazione pubblica (luglio e dicembre 2010), che hanno contribuito in modo determinante alla definizione ed al consolidamento del quadro delle conoscenze di contesto e delle sintesi interpretative.

Il quadro strategico riguarda una visione progettuale basata essenzialmente su macrobiettivi inerenti il miglioramento della qualità della vita e del benessere per gli abitanti della Piana, anche ga-



la narrazione

mantenendo il mantenimento delle aree agricole e delle aree di valore naturalistico, promuovere forme di agricoltura multifunzionale per la riduzione delle esternalità negative e per la costruzione di filiere corte nelle quali si possano creare forme di adeguata remunerazione dei produttori locali, il miglioramento della biodiversità anche mediante la ricostruzione del sistema delle connessioni ecologiche per garantire habitat in grado di sostenere popolazioni floristiche e faunistiche stabili e contribuire alla fertilità naturale dei suoli.

Il profilo di particolare interesse e portata innovativa implementato dal Parco della Piana è il riconoscimento, nel dualismo urbano-rurale nel quale tende a dominare il paradigma metropolitano, dei “vuoti”. In questo senso, mediante l’attuazione del Parco della Piana, il recupero del rapporto di co-evoluzione tra la dimensione urbana e quella rurale (Magnaghi e Fanfani, 2010) si rapporta al modello concettuale e progettuale della bioregione urbana, che ne costituisce un riferimento metodologico e operativo (Fanfani, 2014), soprattutto in relazione alla promozione di una nuova complementarità fra città e campagna (Iacoponi, 2004).

Il progetto di Parco Agricolo di Riva sinistra d’Arno, il cui territorio di circa 9500 ettari ricomprende anche una porzione di area collinare caratterizzata da colture di alta qualità e da ampie aree forestali, rappresenta un caso interessante e innovativo di pianificazione territoriale a scala bioregionale, partecipata e patto (Poli 2019). Il progetto infatti – avviato nel 2014 e promosso dalla Città Metropolitana di Firenze, assieme ai tre comuni dove si estende il parco, e dal Dipartimento di Architettura dell’Università di Firenze – ha preso corpo all’interno del Processo partecipativo “Coltivare con l’Arno. Parco agricolo periferuale” che ha ottenuto il sostegno dell’Autorità regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione del Consiglio della Regione Toscana, con l’obiettivo di realizzare un parco agricolo periurbano e periferuale attraverso il coinvolgimento attivo dei diversi soggetti del territorio pubblici, privati e privato-sociali.

Il processo partecipativo è stato un percorso di ricerca-azione lungo e complesso che ha tenuto insieme costantemente saperi tecnici e saperi esperti, strutturato attraverso un doppio livello di governance che potesse far interagire le rappresentanze delle istituzioni e delle associazioni con la partecipazione diretta di abitanti, agricoltori locali e cittadinanza attiva.

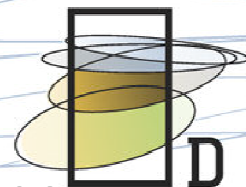
L’attività di progettazione ha avuto come obiettivo principale quello di valorizzare la multifunzionalità agricola e gli elementi patrimoniali al fine di ricucire il rapporto città-campagna, risanare il territorio e le reti ecologiche, implementare reti alimentari filiera corta, costruire paesaggio e rigenerare la forma dei margini urbani.

Il cuore della progettazione è rappresentato dallo scenario di tra-



Processo partecipativo “Coltivare con l’Arno. Parco agricolo periferuale”:

<https://bit.ly/3i6isGv>



sformazione, un progetto spaziale che integra e articola le numerose proposte di riqualificazione territoriale: varchi verdi agricoli, percorsi di mobilità dolce, valorizzazione funzionale dei corsi d'acqua e delle aree ripariali, fasce alberate di mitigazione delle strade a scorrimento veloce e molte altre.

L'elemento estremamente innovativo è che l'ipotesi di attuazione del progetto è immaginata attraverso una governance pattizia, messa in atto grazie a forme di partenariato tra i soggetti locali: si tratta di dodici "contratti", ovvero accordi pubblici-privati tra istituzioni, associazioni, cittadini, agricoltori, che portano avanti le diverse azioni previste per il parco.

I due Parchi, sebbene per motivi diversi non abbiano ancora trovato una reale formalizzazione, sono stati inseriti nel Piano Strategico 2030 della Città Metropolitana (Città Metropolitana 2018), all'interno del quale vengono indicati come strumenti su cui incentrare la ricostruzione della rete agro-ecologica di pianura e soddisfare la sempre crescente domanda sociale di spazi aperti, fruibili e ricchi di valori ambientali e culturali; contribuiscono inoltre alla promozione di filiere agroalimentari di prossimità.

Elisa Butelli e Marco Mancino (UniFi)

Bibliografia:

Butelli E. (2015), "Tra Arno e colline: agricoltura qui vicino. Alimentazione sana, qualità della vita, rispetto dell'ambiente e del paesaggio. Un progetto di parco agricolo in riva sinistra d'Arno per Firenze, Scandicci e Lastra a Signa", SdT Edizioni, Firenze,

<http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/articoli_recensioni/tra%20arno%20e%20colline.%20agricoltura%20qui%20vicino_butelli%203-05-2015_rid2.pdf>.

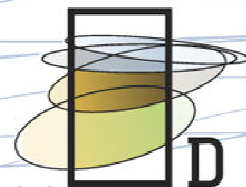
Città Metropolitana di Firenze (2018), Rinascimento metropolitano. Piano strategico 2030, <http://www.cittametropolitana.fi.it/wp-content/uploads/PSM_DOCUMENTO-APPROVATO.pdf>.

Fanfani D. (2014), "La bioregione urbana come forma e progetto della coevoluzione fra dominio urbano e rurale", Atti della XVII Conferenza Nazionale Siu - Società Italiana degli Urbanisti, L'urbanistica italiana nel mondo, Milano, 15-16 Maggio 2014, Planum Publisher, Roma-Milano

Iacoponi L. (2004), "La complementarietà tra città e campagna per lo sviluppo sostenibile: il concetto di bioregione", in Rivista di Economia Agraria, n. 4, pp. 443-478.

Magnaghi A., Fanfani D. (a cura di), (2010), Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale, Alinea, Firenze

Poli D. (2019), "Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo multifunzionale in Riva sinistra d'Arno", Quodlibet, Macerata.



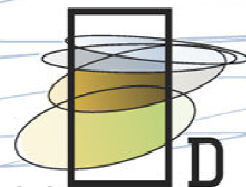
Verso Torino capoluogo più alpino?

di Marco Bussone

Il Capoluogo piemontese oggi va ad elezioni e sindaci, comunità, comuni piccoli e polvere, tutti insieme, chiedono uno sforzo in più alla città: puntare sul “ruolo ambiental-politico-culturale” delle Alpi per essere se stessa.



Quando Rinaldo Bontempi, alla vigilia delle Olimpiadi del 2006 aveva ripetuto che Torino doveva essere una “capitale alpina” europea, erano stati in pochi a credergli. L'europarlamentare che era vicepresidente del Comitato organizzatore non aveva anticipato i tempi, anzi. Quando le previsioni non avvengono è facile bollinare quelle idee come troppo visionarie. Non è così. Bontempi aveva detto quello che andava fatto per costruire una città unita ai suoi territori, usando mezzi, risorse, opportunità dei Giochi invernali. Quasi nessuno lo ascoltò e quello che Torino non ha fatto negli ultimi venticinque anni è proprio quello che oggi servirebbe di più. Torino che va ad elezioni – è bene ricordarlo – elegge anche il “Sindaco metropolitano”, come si chiama ora il “Presidente della Provincia”. Come potrebbero, candidati ed eletti, costruire le loro scelte, le loro proposte senza guardare ai territori? Ed essere consapevoli che il capoluogo alpino oggi necessario non è solo. È con Pinerolo, Ivrea, e poi Cuneo, Saluzzo, Biella, Vercelli... nel costruire un patto con i territori, con le valli che convergono sulle città. Il patto è istituzionale: nell'impegno della Città Metropolitana (e prima ancora della Regione) a investire risorse per le “terre di mezzo”, le zone rurali e montane nelle quali garantire un adeguato livello di servizi – scuola, trasporti, sanità – così da permettere a chi vive nei Comuni montani di poterlo fare senza scappare. E a chi vuole trasferirsi – per trovare spazi e benessere, luoghi e identità – di farlo senza rimpianti e illusioni. Torino “capoluogo alpino” non considera Sestriere o Bardonecchia proiezione di un quartiere urbano. Riconosce che nelle valli alpine piemontesi che la avvolgono ci sono acqua, foreste che assorbono anidride carbonica, persone e imprese che proteggono con la loro presenza i versanti, filiere agricole e manifattura di alta qualità. Queste “presenze” hanno un prezzo. Si pagano. Chiamiamoli finalmente “servizi ecosistemici-ambientali” che la città utilizza. Ne beneficiamo tutti di 1 milione di ettari di bosco in Piemonte e di migliaia di imprese agricole. New York, con l'acqua che viene garantita alla Grande Mela dalle montagne, lo fa da decenni. Paga per proteggere le fonti. Le geografie, gli spazi, i luoghi, vanno valorizzati quale elemento centrale per la riduzione delle sperequazioni territoriali, di genere,



la narrazione

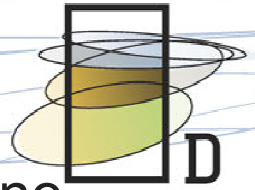
economiche, sociali, e delle disuguaglianze. Sappiamo che alle polarizzazioni Nord-Sud, si unisce lo scarto tra aree urbane e montane, che le risorse europee dovranno colmare. Nelle Alpi e negli Appennini, investire fondi e programmare azioni specifiche sugli assi della sostenibilità e dell'innovazione, genera coesione. Generare crescita nei territori rurali e montani va a vantaggio di tutti. La transizione green del Paese si fa solo coinvolgendo i territori, le aree montane del Paese, gli Enti locali. L'innovazione è il punto di partenza per la coesione l'unità del Paese. Per essere smart. E green.

Ma in questo percorso Torino vuole essere un capoluogo alpino? Sarà un tema da campagna elettorale? Sarà il tema delle agende politiche? Ci proviamo a inserirlo, forti oggi di una buona rete di ricercatori, università, centri come Dislivelli.

Gli spazi per i confronti dei "centri decisionali" ci sono. La Città Metropolitana è spazio da riaffermare. Lo è anche Uncem, in qualità di associazione che ribadisce le urgenze: una relazione che diventa territorio, con comunità più unite e meno fragili.

Le Alpi sono cerniera e hanno un "ruolo ambiental-politico-culturale" che le Istituzioni per troppo tempo non hanno voluto vedere. Oggi al Piemonte, per uscire dall'isolamento - come a tutte le altre regioni alpine - non basta un'idea o uno slogan. Sindaci e comunità, comuni piccoli e polvere, tutti insieme chiedono uno sforzo in più a Torino: chiedono al capoluogo di puntare sulle Alpi per essere se stessa.

Marco Bussone, Presidente Uncem



La giusta distanza

di Andrea Membretti

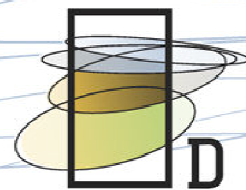
Le grandi città non sembrano più essere luoghi desiderabili per vivere: oggi una parte della popolazione cerca la “giusta distanza”, trasferendosi verso aree meno densamente popolate, come quelle interne e montane. A patto che ci sia la connessione, una infrastrutturazione efficiente e possibilità lavorative concrete.



Irriducibilmente altra rispetto agli immaginari romantici che la volevano isolata, remota, separata fisicamente dal mondo moderno delle città e del mutamento sociale, la montagna alpina ha costruito negli ultimi sette secoli una civilizzazione complessa intorno all'asse che possiamo definire della “giusta distanza”.

Un sistema di proporzioni, di spazi vuoti e pieni, di giustapposizioni che ritroviamo tanto sulla scala più ridotta che caratterizza il costruito e le modalità insediative tradizionali delle diverse forme dell'abitare alpino (dalla struttura dei borghi tipici delle Alpi latine, alle unità di vita e lavoro sparse sul territorio, esemplificati dai masi nelle Alpi germaniche), quanto sulla scala più ampia che storicamente ha inquadrato le relazioni socio-spaziali intercorrenti fra montagna e città (in termini di scambi economici e culturali, di spostamenti circolari di persone, fino al rispecchiarsi reciproco, l'una nella rappresentazione dell'altra, nelle epoche più recenti della nascita del turismo).

Negli anni del secondo dopoguerra - perlomeno nei territori che hanno conosciuto il turismo di massa, la patrimonializzazione del paesaggio culturale e dei suoi manufatti e la sudditanza culturale ed economica alla città e ai suoi stili di vita - la distanza è andata diminuendo drasticamente, sino a collassare in tanti casi. Quella tra mondo montano e mondo urbano, innanzitutto, a causa di un avvicinarsi culturale (e spesso fisico, grazie ad una infrastrutturazione dei territori funzionale in primis al loro sfruttamento da parte della città, in termini anzitutto di velocità degli spostamenti) tra sistemi sino ad allora in relazione dialettica, laddove è la montagna del tracollo demografico e della profonda crisi dei valori tradizionali ad aver accettato di coincidere di fatto con l'orizzonte spaziale e simbolico dei poli urbani. E persino la distanza interna ai sistemi insediativi storici, come è evidente nei villaggi Walser, in cui lo spazio (di coltivazione e uso agricolo ma anche di “rispetto” comunitario) volutamente lasciato tra singoli edifici e tra i loro piccoli raggruppamenti, è stato invaso dalle seconde case, stravolgendo una geometria sociale, prima ancora che fisica, frutto di sedimen-



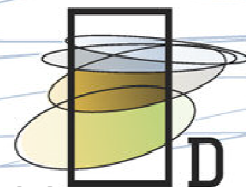
la narrazione

tati rapporti tra uomo, società e ambiente.

Il movimento dei “nuovi montanari”, negli ultimi vent’anni, ha rappresentato la principale novità rispetto ad una ritematizzazione della “giusta distanza” in termini contemporanei nel contesto alpino. I giovani (e non solo), spesso altamente qualificati e fortemente motivati, che hanno lasciato le aree metropolitane per andare a vivere e a lavorare in montagna, esprimono una tensione concreta verso nuove modalità di riabitare le Alpi (quelle meno turistizzate, più interne, ancorché non tagliate fuori dalle relazioni col mondo di pianura): modalità centrate sulla ricerca di un diverso equilibrio (spaziale e culturale) tra mondi non più così distanti ma che richiedono appunto nuove forme di interazione, nuovi spazi “tra” (in-between), che garantiscano il reciproco riconoscimento tra le parti. Possiamo affermare che, prima della rivoluzione spazialista innescata dalla pandemia del Covid-19, proprio in queste pratiche e in queste concezioni del territorio si manifesta l’idea di un necessario (ri)distanziamento, fisico e sociale, di una forma di dispersione abitativa e lavorativa, ancorché dentro le dinamiche e i flussi della globalizzazione.

I “nuovi montanari”, per quanto fenomeno quantitativamente modesto, hanno contribuito dunque in modo sostanziale a reinventare in una certa misura le due polarità tra cui la distanza (oggi spesso più simbolica che fisica) si dispiega: ovvero a vederle come parte di un tutto (che possiamo chiamare tecnicamente il sistema metromontano) in cui lo spazio che separa (città e montagna, così come un insediamento alpino dall’altro) è generatore di senso, è categoria della conoscenza, o più semplicemente rappresenta il quotidiano elemento che consente la relazione tra il qui e l’altrove. In questo distanziamento, non ancora imposto per legge dalle misure emergenziali anti pandemiche, la rarefazione socio-spaziale che caratterizza oggi tanta parte delle terre alte può allora tramutarsi in risorsa per l’innovazione, in occasione per sperimentare quotidianamente “un più largo respiro” esistenziale e di vita quotidiana. La pandemia del Covid-19, con il correlato di norme per il distanziamento sociale e l’immobilità residenziale, sembra aver definito un quadro nuovo e nuove potenzialità rispetto a questo fenomeno, in particolare per quanto riguarda le aree montane. Improvvisamente ci siamo tutti trovati a ripensare radicalmente il nostro essere nel mondo, o meglio il nostro stare: sono state messe in radicale discussione due spinte parallele, quella alla mobilità e quella alla prossimità (quelle che il sociologo John Urry ha definito come *compulsion to mobility* e *compulsion to proximity*), su cui sino a ieri si è basato il sistema socio-spaziale contemporaneo.

Di fronte alla prospettiva di trascorrere a casa, o comunque in porzioni di territorio limitate, periodi significativi della nostra esistenza

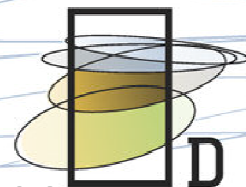


la narrazione

(anche periodicamente), le grandi città non sembrano più essere i luoghi più desiderabili per vivere: perlomeno non in pianta stabile. I grandi numeri di persone, la prossimità forzata con una folla anonima potenzialmente fonte di rischio, gli attraversamenti del territorio regolati da norme iper securitarie, la mancanza di spazi aperti, di natura fuori della porta di casa, che possa compensare la minore possibilità di viaggiare: sono alcuni dei fattori che potrebbero spingere una parte della popolazione, perlomeno quella con le risorse culturali ed economiche necessarie, a cercare la “giusta distanza”, trasferendosi (anche in modo intermittente) verso aree meno densamente popolate, come quelle interne e montane. Questo naturalmente a fronte della possibilità di connessione a Internet (che consentano lo smartworking), di una infrastrutturazione di base efficiente (dal negozio di alimentari in paese alla strada di collegamento con la città tenuta in buone condizioni, ai servizi di base decentrati, quali quelli per l’infanzia o per la salute) e naturalmente di possibilità lavorative concrete (sia di lavoro a distanza, sia in loco, con la riscoperta di economie a Km zero, di filiere corte). Il movimento dei “nuovi montanari” sembra allora un possibile apripista rispetto a nuove tendenze sociali (nelle quali immaginari e necessità tendono a mescolarsi in modi inediti), la cui portata futura è tuttavia ancora tutta da definire. Si apre forse una nuova stagione nelle Alpi per inventare nuove politiche dei luoghi, per immaginare e per sostenere pratiche di ri-territorializzazione, per favorire non l’isolamento dal mondo ma una diversa forma di (inter)connessione, su scala diversa, tra locale e globale, tra città e montagna? Una stagione in cui il distanziamento sociale venga trasformato da obbligo a scelta, e con esso un passaggio a nuove forme di stanzialità, di radicamento locale (una sorta di compulsion to locality) in contrasto con la precedente compulsione alla iper mobilità, al nomadismo post moderno.

Come racconta l’antropologa Maria Molinari (2020) nel volume che ha recentemente pubblicato sul piccolo borgo appenninico di Berreto, ci sono dei vantaggi nel vivere “un po’ in disparte”, nel “guardare al mondo lateralmente”: specialmente se è il mondo post Covid-19. Uno sguardo, quello dei neo abitanti e dei “ritornanti” nelle terre alte, che si basa sulla lentezza, sulle reti corte di vicinato, sulla prossimità data dal condividere la cura di un territorio vissuto come bene comune. Ma, nel contempo, uno sguardo che mette in relazione il qui e l’altrove, che non si accontenta di rivolgersi solo al proprio cortile, cercando piuttosto di leggere le trasformazioni del mondo con le lenti della dimensione locale, in un’ottica trans locale.

Nei luoghi della “restanza” (come la chiama Vito Teti) e del ritorno (o del neo popolamento) si apre uno scenario inedito: quello della

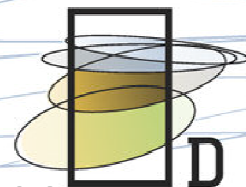


la narrazione

ricerca, per forza e per scelta, di una “giusta distanza” definita da comunità di destino, che intendono reagire alla delocalizzazione, alla periferizzazione imposta da centri economico-finanziari e dalle grandi aree metropolitane, all’insicurezza fisica e sociale prodotta dagli spazi della concentrazione, della densità: quei fenomeni di accentramento ad alto impatto ambientale ed umano che si sono affermati con prepotenza sul tessuto dell’abitare diffuso, quello che era sino a pochi decenni fa la base dell’antropizzazione, del lavoro e del vivere in un paese di origine rurale come l’Italia.

Una “giusta distanza” che può essere antidoto alla fuga disorganizzata e individuale di fronte al virus, all’affermazione di un immaginario centripeto e distopico, laddove riabitare i luoghi marginalizzati (come ci racconta il progetto collettivo dell’associazione “Riabitare l’Italia”) è il frutto di una inversione dello sguardo, di un mutamento radicale di prospettiva, che forse proprio la pandemia va sollecitando.

Andrea Membretti



La specializzazione turistica alla prova del Covid 19

di Alberto Di Gioia e Giuseppe Dematteis

Un'analisi degli impatti economici della pandemia dimostra come l'eccesso di specializzazione turistica dei sistemi economici locali sia associata a perdite di fatturato molto maggiori rispetto a quelle dei sistemi locali con attività diversificate.



Cos'è capitato durante il periodo di lockdown ai comuni turistici italiani?

I media hanno ampiamente dibattuto la tematica fin dai primi momenti della diffusione della pandemia, mostrando città deserte come Firenze, Roma, Palermo, Milano. Subito conseguenti i ragionamenti sugli impatti economici ed anche sociali delle imposizioni del lockdown, che sul turismo hanno avuto effetti ovvi e subito evidenti. Ma cos'è capitato dettagliatamente nei diversi comuni italiani? In riferimento alla loro dimensione, ma anche al livello di specializzazione turistica - peso del turismo rispetto alle altre economie locali.

Nel periodo del primo lockdown per il Covid 19 (marzo-aprile 2020) l'ISTAT ha realizzato in tutti i comuni italiani una rilevazione del fatturato perso nel settore dei servizi dalle imprese che hanno dovuto sospendere la loro attività. In base a questi dati si sono potuti valutare gli impatti sui territori caratterizzati da economie locali mono-funzionali, cioè quelle basate su una sola attività largamente prevalente. Per quanto riguarda il turismo lo abbiamo fatto in un articolo pubblicato sulla rivista Scienze del Territorio, con un focus su Piemonte e Valle d'Aosta, ottenendo questi risultati.

Una prima ricognizione a livello nazionale, relativa ai 909 comuni maggiormente specializzati nel turismo (figura 1.) ha mostrato come il 77,5% di essi avesse subito perdite superiori ai 12 milioni di euro, simili a quelle riscontrate in città di medie dimensioni, nonostante che tra questi comuni più turistici ce ne siano molti con meno di 5.000 residenti (di cui 143 montani). Anche nel restante 22,5% di comuni a forte specializzazione turistica le perdite sono state ingenti e comunque superiori a quelle di comuni non turistici di pari dimensioni demografiche. Ad esempio Macugnaga ha perso 4 milioni di fatturato, con poco più di 600 residenti. Gressoney-La-Trinitè 10 milioni di euro, con poco più di 300 residenti.



Leggi su Scienze del Territorio l'articolo completo di dati "I rischi della specializzazione mono-funzionale turistica dei sistemi montani rivelati dal Covid 19" (Di Gioia, Dematteis):

<https://bit.ly/2U4JDrA>

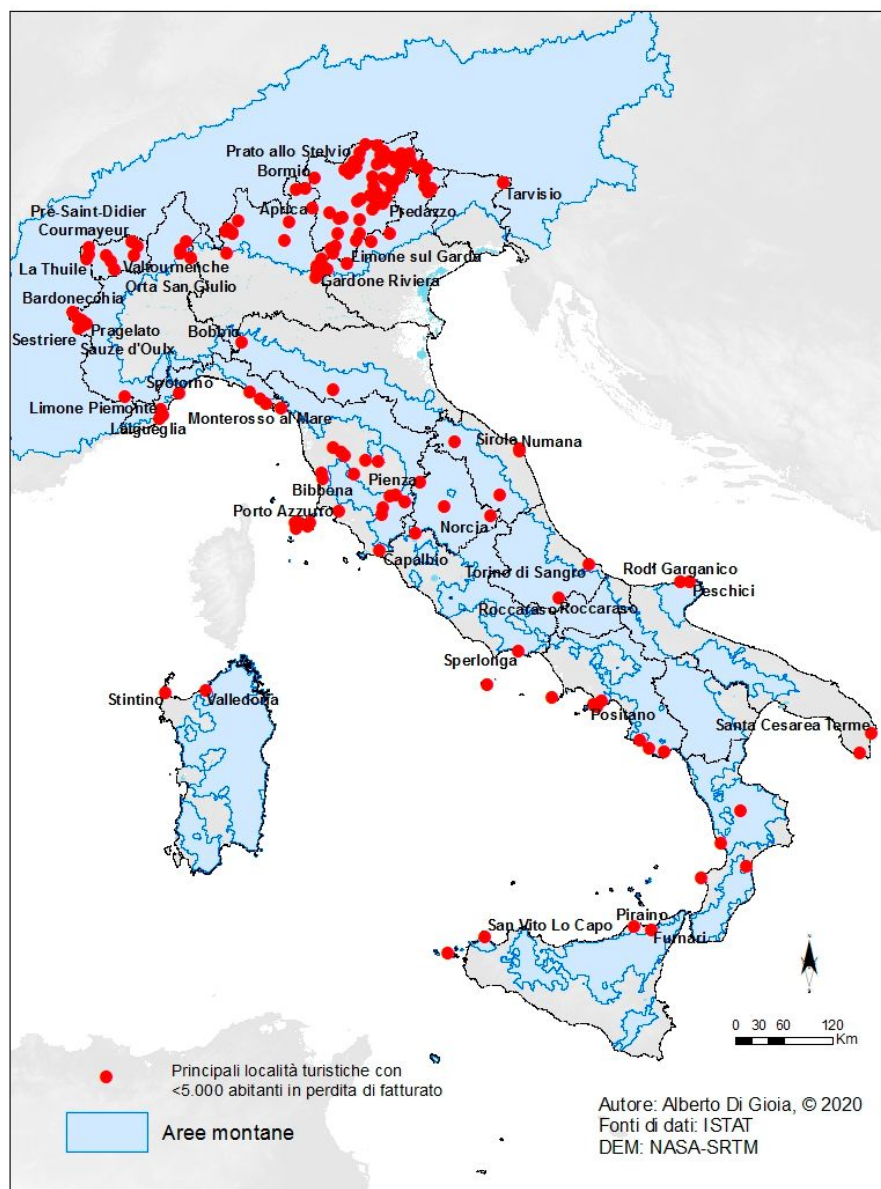
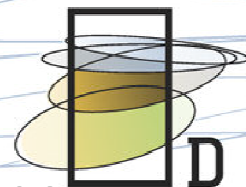
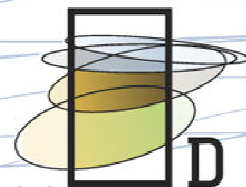


Figura 1. Principali comuni italiani con meno di 5.000 abitanti, specializzati nel turismo e con perdite di fatturato in servizi nel periodo di lockdown per Covid 19 superiori ai 12milioni di euro.

Una lettura più approfondita, relativa ai 563 comuni delle Alpi di Nord Ovest (piemontesi e valdostane), ha dato risultati interessanti e in parte inattesi. Perché dimostrano che, contrariamente alla nostra ipotesi di partenza, non in tutti i comuni le perdite economiche sono state proporzionali al grado di specializzazione turistica. Questo non vuol dire che il turismo non abbia inciso fortemente, nel



la narrazione



suo insieme, sulle perdite economiche. Infatti in questo settore alpino il 36,8% delle perdite si è concentrato nell' 8% dei Comuni turistici e la perdita media dei 46 comuni montani a forte specializzazione turistica è risultata in media più di quattro volte quella media di tutti i 536 comuni montani delle due Regioni considerate. Ma quando si parla di specializzazione funzionale, occorre ricordare che tra i comuni "turistici" ci sono differenze sostanziali legate alla loro diversa dotazione di servizi indotti dalle attività turistiche in senso stretto (impianti di risalita, alberghi ecc.). In particolare i comuni specializzati nel turismo e al tempo stesso più dotati di servizi vari (quindi apparentemente multifunzionali) presentano perdite molto maggiori di quelli altrettanto "turistici" ma con pochi servizi (quindi palesemente monofunzionali). In realtà questa differenza è data dal fatto che nei comuni multi-dotati di servizi la sospensione delle attività propriamente turistiche ha comportato anche quella di molte altre attività localmente indotte dal turismo (ristorazione, commercio al dettaglio, servizi alla persona, trasporti ecc.). In molti casi poi le perdite dei servizi di questi comuni risultano accresciute dal fatto che alcuni di essi soddisfano anche la domanda indotta da attività turistiche situate in comuni vicini sub-dotati. Tutto ciò spiega perché, in apparente contrasto con la nostra prima ipotesi, le perdite dei comuni dove sono presenti quasi solo attività turistiche in senso stretto siano state molto meno di quelle dei comuni variamente dotati di servizi, in cui ha avuto un peso rilevante la sospensione di attività indotte.

Riassumendo: nel loro insieme i comuni delle Alpi di N-O specializzati in turismo - sia subdotati che multi-dotati di servizi- hanno subito perdite assai maggiori di quelle degli altri comuni. Infatti mentre i comuni sub-dotati di servizi hanno perso in media 4,3 milioni di euro per comune, quelli di loro a forte specializzazione turistica perdono 11,61 milioni per comune, cioè 2,7 volte di più. Allo stesso modo mentre i comuni multi-dotati di servizi hanno perso in media 47,8 milioni per comune, quelli di loro specializzati nel turismo registrano una perdita di 89,8 milioni di € per comune, cioè quasi il doppio. In particolare le figure 2 e 3, mostrano che tra i comuni del Piemonte e della Valle d'Aosta con maggiori perdite di fatturato nei servizi compaiono quelli dei grandi comprensori turistici piemontesi (alte valli di Susa e Chisone, Limone Piemonte e Macugnaga) e valdostani, (Courmayeur e La Thuile, Valle d'Ayas, Valtournenche). Sono comuni montani con meno di 3.500 residenti che però presentano perdite nei servizi non molto inferiori a quelli di città come Aosta, Cuneo, Verbania e altri capoluoghi di provincia.

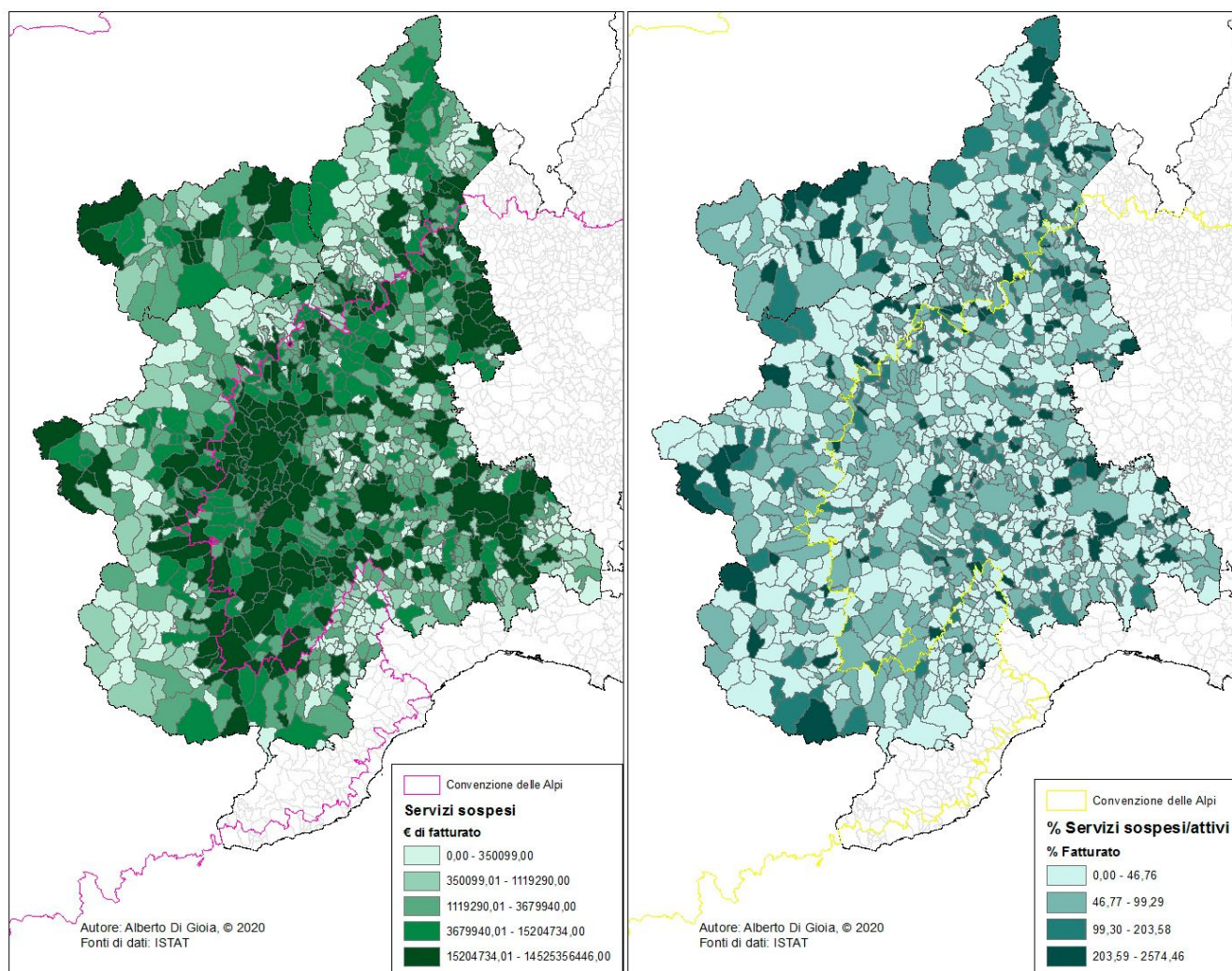
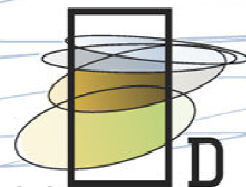
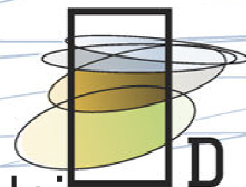


Figure 2. e 3. (a sinistra) Fatturato perso in servizi sospesi dei Comuni del Nord Ovest in periodo di lockdown per COVID 19 (a destra, per lo stesso periodo) Fatturato perso in servizi sospesi rispetto ai ricavi dei servizi attivi (in %) (fonte ISTAT, 2020)

Il triste esperimento della pandemia ha quindi confermato in modo evidente e drammatico, ciò che W. Bätzing e altri autorevoli specialisti avevano da tempo affermato, cioè la non sostenibilità economica e sociale delle economie montane a forte (e sovente esclusiva) specializzazione turistica.

Alberto Di Gioia e Giuseppe Dematteis



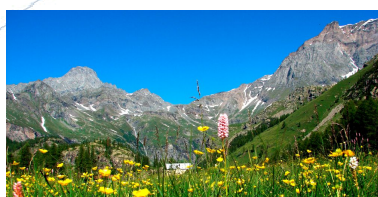
la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



La città invade la montagna?

di Francesco Pastorelli



Essere meta turistica è sicuramente una opportunità per un piccolo comune di montagna, ma può trasformarsi in incubo se si lascia libero accesso a ondate di visitatori in giornata difficilmente gestibili. Per scongiurare il problema Balme si candida a regione pilota nel progetto speciAlps2.

Il piccolo comune di Balme, situato alla testata della Val d'Ala, nelle Valli di Lanzo, e recentemente diventato uno dei primi Villaggi degli alpinisti delle Alpi occidentali (Dal 2021 nuovi Villaggi degli Alpinisti e un nuovo partner, il Club Alpino Svizzero (bergsteigerdoerfer.org), è stato selezionato come regione pilota italiana nel progetto speciAlps2.

Il progetto speciAlp2, promosso dalla CIPRA e dalla rete di comuni "Alleanza nelle Alpi" e finanziato dal Ministero federale tedesco per l'ambiente, ha lo scopo di trovare soluzioni nella gestione dei flussi turistici nelle località alpine. Il numero di persone alla ricerca di svago e rigenerazione nella natura alpina cresce continuamente. Tutto ciò non fa che aumentare l'impatto su ambiente e paesaggio, ma anche a peggiorare la qualità delle destinazioni sia per i turisti che per i residenti.

Le regioni pilota nell'arco alpino sono quattro: Alpi di Kamnik e della Savinja, in Slovenia, Parco naturale Tirolo Lech, in Austria, Bad Reichenhall in Germania e Balme in Italia. Balme è conosciuta per i suoi paesaggi di montagna e l'altopiano del Pian della Mussa che ogni estate attira migliaia di visitatori giornalieri, soprattutto nei fine settimana. Questo magnifico paesaggio è sotto pressione. Il Comune di Balme ha fatto un primo passo ormai quindici anni fa, regolamentando l'accesso all'altopiano e introducendo il parcheggio a pagamento. Nell'ambito di speciAlps2, attraverso un lavoro di gruppo che coinvolga i portatori di interesse e gli operatori locali, si vogliono fare ulteriori passi puntando a ridurre la pressione turistica, cercando di gestire i flussi di visitatori, in particolare quelli estivi, sull'altopiano.

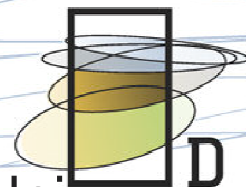
Il progetto SpeciAlps2 si pone quattro obiettivi generali:

Creare i presupposti per una rispettosa fruizione turistica dei delicati ambienti naturali alpini.

Raccogliere e sviluppare esempi di buone pratiche di gestione dei flussi di visitatori in ambienti naturali alpini.

Promuovere la cooperazione transfrontaliera nella regione alpina.

Comunicare le linee guida della Convenzione delle Alpi come principi per i comuni e le regioni alpine.



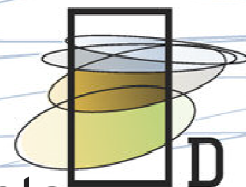
la cura delle Alpi

Per CIPRA Italia - incaricata di animare e coordinare le attività della regione pilota di Balme – ridurre la pressione turistica cercando di gestire i flussi di visitatori, in particolare quelli estivi, sull'altopiano non è necessario solamente per proteggere fauna, flora, un ambiente sensibile e un paesaggio unico, ma anche per offrire agli ospiti una vacanza di qualità. I presupposti per migliorare ci sono: il Comune di Balme ha dimostrato con le azioni il suo impegno a favore di ambiente e paesaggio.

Essere meta turistica per camminate sui sentieri e giornate a contatto con la natura è una opportunità per un comune di montagna, ma nello stesso tempo una piccola realtà come Balme, con pochi abitanti e poche risorse, si trova a dover subire un turismo di giornata i cui effetti possono essere difficili da gestire.

Nel corso del progetto, che ha durata biennale 2021 -2022, sono previsti tre incontri internazionali tra le regioni pilota per il confronto e lo scambio di esperienze.

Francesco Pastorelli



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Architettura alpina in mostra

di Eleonora Gabbarini e Matteo Tempestini

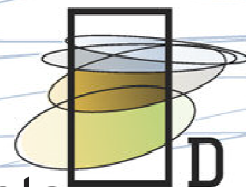
“Architetture di Frontiera” è stata in mostra al Museo Nazionale della Montagna fino giugno di quest’anno. A sottolineare il fermento contemporaneo nel mondo delle costruzioni alpine. La mostra verrà prossimamente riproposta in Piemonte, Valle d’Aosta e Lombardia.



La mostra “Architetture di Frontiera. Progetti per abitare le Alpi di Slovenia, Trentino, Piemonte e Valle d’Aosta”, esposta al Museo Nazionale della Montagna da febbraio a giugno di quest’anno, rientra tra i tanti eventi che hanno subito rinvii, chiusure e riaperture dovuti alla recente situazione pandemica che, nel suo protrarsi da ormai più di un anno, ha penalizzato particolarmente il settore economico degli eventi pubblici. Ciò nonostante, la mostra organizzata in collaborazione con l’Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino, il Circolo Trentino per l’Architettura Contemporanea e la Galerija Dessa di Ljubljana è riuscita ad affrontare le difficoltà sia impegnandosi nell’allestimento del percorso espositivo, sia grazie alla parallela realizzazione di una piattaforma online presso i canali social del museo, dove si sono svolti una serie di incontri tematici dal 27 aprile al 15 giugno. Questi hanno visto la partecipazione di diversi esperti nella discussione delle tematiche contenute nelle tre esposizioni che compongono la mostra: costruire sul costruito, architetture per le comunità, architetture e iniziative pubbliche, alpi e città, progetti d’alta quota, architetture minime e promozione della cultura architettonica.

La mostra “fisica” è stata infatti articolata in tre sezioni distinte, due delle quali presentano esposizioni già esistenti ed una invece dedicata ad una rassegna di progetti completamente inedita, riguardante le architetture piemontesi e valdostane. Quest’ultima, pensata come una mostra itinerante, ha già in programma altre tappe future in Piemonte, Valle d’Aosta e Lombardia.

Partendo da est, la sezione denominata “Architettura Alpina Slovena 2008-2018” vede la sua prima esposizione nel 2019 presso la Galerija Dessa di Ljubljana, e presenta trenta progetti realizzati recentemente sulle Alpi slovene, caratterizzati dal particolare rapporto con il paesaggio naturale e culturale, dall’attenzione nella scelta dei materiali e, infine, dalla risemantizzazione del patrimonio costruito tradizionale tramite il linguaggio della contemporaneità. Spostandoci verso ovest, l’esposizione “Costruire il Trentino 2013-2016”, derivata dal premio omonimo e già organizzata dal circolo CITRAC nel 2017, analizza la produzione architettonica e le con-



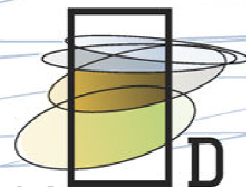
architettura in quota

sequenze dei cambiamenti della società sul paesaggio costruito e sulle trasformazioni del territorio trentino, prendendo in considerazione sia l'ambito urbano del capoluogo, sia le aree vallive extraurbane. Anche in questo caso, l'accento è sulla capacità dei progetti di rileggere la tradizione in chiave contemporanea e attuale.

Infine, la sezione "Architetture contemporanee sulle Alpi occidentali italiane", realizzata appositamente in occasione della mostra, espone una rassegna di progetti suddivisi tra il territorio piemontese e valdostano che si concentrano soprattutto sulla montagna come luogo dell'abitare e del vivere quotidiano, che testimoniano la nascita di un cambiamento di visione culturale in atto in questi territori. Tra i temi chiave toccati dai progetti selezionati vi sono il patrimonio, la rigenerazione e il riuso, la produzione, l'alta quota, i servizi, l'abitare. Come le altre due esposizioni, "Architetture contemporanee sulle Alpi occidentali italiane" è stata pensata come una mostra indipendente, al fine di potersi muovere sui territori che ospitano le opere selezionate e stimolare un dibattito sulla cultura architettonica contemporanea anche nelle Alpi Occidentali italiane. Complessivamente, le tre esposizioni mettono in evidenza un certo fermento nel mondo delle costruzioni alpine, sempre più consapevoli del proprio ruolo di interpreti della contemporaneità a stretto contatto con il contesto naturale e delicato dell'ambiente montano. Nonostante le diverse caratteristiche storiche e geografiche delle località analizzate, ad accomunarle troviamo la volontà non solo di affermare la presenza di competenze e capacità progettuali di alto livello, ma anche di rileggere il linguaggio tradizionale alpino in chiave moderna, adattando l'architettura alle necessità del vivere contemporaneo.

Eleonora Gabbarini e Matteo Tempestini

Info: <https://bit.ly/3zHMab0>



telelavoro in montagna

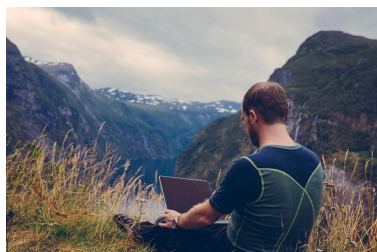
a cura di NATworking APS



Voglio vivere in montagna

di Jacopo Scutellari

In Piemonte prosegue l'esperienza dello sportello nella CmTo per chi vuole andare a vivere in montagna e ne parte uno nuovo voluto dal GAL Escartons e Valli Valdesi. Siamo di fronte a una maggiore connessione urbano/rurale, e si sta costruendo lentamente, ma collettivamente, una montagna che non ti aspetti.



Città e montagna sono state per anni contrapposte da una visione che mostrava le aree interne come la parte svantaggiata, un territorio senza possibilità di crescita economica, con scarsi sbocchi lavorativi e occupazionali. Questa visione ha generato un vero e proprio esodo, che dal secondo dopoguerra ha portato oltre 900 mila persone a lasciare la propria residenza per spostarsi in aree urbane.

Negli ultimi decenni però una maggiore consapevolezza del patrimonio naturale, paesaggistico e storico-culturale ha dato nuova linfa alle relazioni lavorative tra città e montagna, andando oltre ai rapporti per l'acquisto dei prodotti locali o per la frequentazione turistica. Non sono più rari i casi di persone che dai grandi centri urbani decidono di spostarsi a vivere e lavorare in montagna. Secondo Joselle Dagnes quello che sta emergendo è un nuovo bisogno di montagna, legato ad un desiderio di cambiare il proprio progetto di vita e non per forza per trovare risposta ad una situazione difficile o problematica. In alcuni casi i nuovi montanari decidono di intraprendere un percorso imprenditoriale legato al territorio, in altri casi si spostano semplicemente perché esausti dal caos della vita urbana, continuando a fare il loro lavoro da remoto.

Nonostante il problema della connessione internet lasci ancora le aree montane in secondo piano - secondo UNCEM a ottobre 2019 erano 1200 Comuni senza adeguate linee di telefonia mobile - il processo di digitalizzazione ha permesso a molti territori di farsi conoscere anche oltre i confini della propria vallata. In questo modo le amministrazioni sono facilitate a promuovere le risorse del territorio, i produttori locali possono attivare nuovi canali di vendita, e chi può lavorare semplicemente grazie ad un computer sta prendendo in considerazione di tornare a vivere tra i monti.

Per capire meglio come stanno cambiando i rapporti "lavorativi" tra città e montagna abbiamo chiesto a Elena Di Bella, Dirigente Sviluppo Rurale e Montano della Città Metropolitana di Torino, di raccontarci l'esperienza dello sportello "Vivere e lavorare in montagna".



Leggi su Adnkronos l'articolo "Montagna: allarme spopolamento, in 60 anni perde 900mila persone":

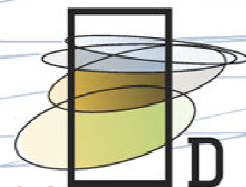
<https://bit.ly/3i4TOWB>

Leggi su ResearchGate il capitolo "I nuovi montanari sognano anche nuove montagne" (Barbera, Dagnes, Membretti):

<https://bit.ly/3f33L5g>

Leggi su Uncem.it l'articolo "Comuni bianchissimi senza rete fissa e senza rete mobile":

<https://bit.ly/3x1ByBW>



telelavoro in montagna

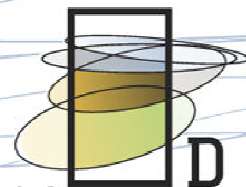
Il progetto è stato riproposto nella prima metà del 2020 come evoluzione della prima sperimentazione “Vado a vivere in montagna” attiva tra il 2017 e 2019 e lanciato da Socialfare, e si rivolge a tutti i soggetti (singoli, famiglie, gruppi informali, associazioni, ecc.) interessati a trasferirsi nelle aree montane per motivi di vita e/o di lavoro. L’obiettivo è quello di sviluppare un proprio progetto di vita e di lavoro in montagna, a partire eventualmente dalla creazione di attività micro-imprenditoriali. A supporto dello sportello oltre alla Città Metropolitana di Torino (Dipartimento Sviluppo Economico - Direzione Sviluppo Rurale e Montano e Direzione Attività Produttive con il Servizio MIP-Mettersi In Proprio), ci sono il centro per l’innovazione social “SocialFare”, e il Dipartimento Culture, Politica e Società dell’Università di Torino.

Elena ci racconta che ad oggi, lo sportello “Vivere e lavorare in montagna” ha raccolto circa 70 richieste di persone o nuclei familiari con un sogno nel cassetto, desiderose di mettersi in gioco: cambiare casa, crearsi un lavoro, trasferirsi lontano dalla città. La maggior parte sono giovani coppie che cercano una casa-bottega e che vogliono avviare la loro impresa. L’identikit più diffuso? Lei insegnante, lui pronto ad aprire un’azienda agricola. Giovani sì, ma non giovanissimi: nessuna richiesta da neolaureati o studenti, piuttosto dalla fascia tra i 35 e 40 anni, ovvero quelli che hanno già esperienza di come funziona il mondo del lavoro e hanno messo da parte qualche (scarno) risparmio. In generale non conoscono il territorio ma sono disponibili a investire tempo, energie e risorse; c’è da dire, però, che per ora solo circa il 15% ci è riuscito.

La pandemia ci ha avvicinato ai territori prossimi e restando a casa, c’è stato tempo per pensare dando maggiore spazio ai sogni: più tempo, più desideri, più ricerche online. Ma chi sceglie la montagna è perché la conosce, ha i suoi punti di riferimento (amici o conoscenti) e magari una proprietà acquistata in tempi non sospetti.

Chi ha un reddito alto o una seconda casa in valle, non passa dallo sportello: se si hanno risorse proprie e si vuole cambiare vita ci si trasferisce in autonomia. Lo dimostra il fatto che nell’ultimo anno molti comuni delle Valli di Lanzo, Susa, Chisone e Pellice, hanno acquisito nuovi abitanti. Al contrario, chi si rivolge allo sportello “Vivere e lavorare in montagna” sono persone che hanno necessità di lavorare: pochi smart worker, ma imprenditori o liberi professionisti (dal fisioterapista al falegname). Vogliono staccarsi completamente dalla città, pronti anche ad allontanarsi dai servizi e non si pongono il problema dei trasporti (escludendo chi ha bambini che necessita di stare vicino alle scuole), ma hanno paura di sentirsi isolati e lontani da attività sociali e culturali.

A dimostrazione di come anche le amministrazioni locali siano interessate ad attirare nuovi montanari, il GAL Escartons e Valli Val-



telelavoro in montagna

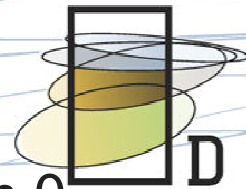
desi ha aperto uno sportello ad hoc per accogliere chi è interessato ad andare a vivere in Val Chisone, Germanasca e Pellice. Lo sportello organizza eventi di “inserimento”, durante i quali i nuovi abitanti possono incontrare la comunità e sfruttare queste occasioni per costruire una rete di riferimento. Chi vuole aprire un’attività commerciale potrà dialogare con le associazioni di settore, chi ha figli potrà incontrare referenti delle scuole; e poi le amministrazioni pubbliche e i capi carismatici di territorio.

Quel che è certo, infatti, è che chi si trasferisce per vivere in montagna ci vuole anche lavorare, eccetto (per ora) rari casi di persone in smartworking ad libitum, che hanno scelto di cambiare anche regione e prendere casa nelle valli piemontesi. La tendenza degli ultimi anni è che molti scelgono di spostare le proprie attività in montagna: non più solo aziende agricole e attività turistiche, ma anche artigiani, operatori del benessere, sport outdoor e attività collaterali al turismo, come quelle culturali, artistiche ed educative. Perché “in quota” si lavora meglio. In molti scelgono di vivere a metà strada tra città e montagna. Ancora in pochi spostano abitazione e bottega (un caso diffuso è quello del naturopata), ma qualcosa sta cambiando.

Siamo di fronte ad una maggiore connessione urbano/rurale, l’accoglienza dei sindaci si è ampliata e sono sempre più diffusi i progetti di sviluppo di comunità che coinvolgono vecchi e nuovi abitanti. Un’occasione per creare nuovi servizi capillari: si sta costruendo lentamente, ma collettivamente, una montagna che non ti aspetti.

Jacopo Scutellari

www.networking.eu



TracciaLegno vince la Bandiera Verde di Legambiente

di Maurizio Dematteis

Traccialegno, progetto pilota della Regione per la valorizzazione del legno di qualità piemontese, riceve la prestigiosa Bandiera verde dalla Carovana delle Alpi 2021 di Legambiente. Un riconoscimento importante per imprese locali, tecnici forestali e le associazioni Enviroment Park e Dislivelli coinvolte.

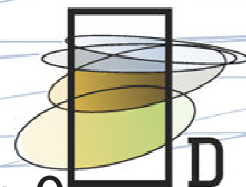


Secondo l'osservatorio della Carovana delle Alpi le pratiche innovative e di qualità nell'Arco alpino piemontese crescono: e tra queste Traccialegno, progetto pilota della Regione Piemonte, tra i primi in Italia a certificare la qualità a km 0 delle produzioni legnose, che secondo l'iniziativa di Legambiente merita di essere insignito della prestigiosa Bandiera verde.

La Carovana delle Alpi di Legambiente è una manifestazione periodica, che ogni anno premia i progetti virtuosi sul territorio alpino, quelli capaci di aprire nuove prospettive di sostenibilità sui territori montani, attraverso la consegna delle Bandiere verdi. La responsabile Legambiente nazionale Alpi, Vanda Bonardo, spiega così l'importanza della manifestazione: "è importante valorizzare amministrazioni e visioni innovative, perché la montagna assuma nuova centralità in risposta alla crisi climatica, nell'uscita dal Covid e nella transizione ecologica".

"Le Bandiere Verdi di Legambiente - si legge sul dossier 2021 - sono un riconoscimento a progetti e attività rappresentative di processi volti a superare le disuguaglianze territoriali, capaci di ridare centralità alla montagna, riequilibrare i flussi e costruire un nuovo rapporto più equo e al contempo più vantaggioso anche per la città. Una nuova dimensione dello sviluppo in cui le persone e le comunità dimostrano inedite capacità nell'affrontare problematiche e mettere in campo nuove risorse negli imprevisti, così come è stato osservato nella recente pandemia".

Tra i settori individuati strategici da Legambiente nel corso del 2021, la valorizzazione delle foreste e dei terreni agricoli, in cui si colloca l'azione piemontese del Gruppo PEFC del pinerolese. Traccialegno/Legno Pinerolese di qualità viene quindi premiato con la seguente motivazione: "per il progetto TracciaLegno, tra i primi in Piemonte a certificare la qualità a km 0 delle produzioni legnose". In Piemonte, infatti, nonostante i problemi legati all'emergenza Covid-19, il progetto "TracciaLegno" è riuscito a partire nel corso del 2020. La misura, sostenuta dal Piano di sviluppo rurale del Pie-



legno a km 0

monte, è portata avanti da numerose imprese locali e tecnici forestali, con il supporto di Enviroment Park e dell'Associazione Dislivelli, con l'ambizioso obiettivo di: superare la mancanza cronica di materia prima certificata di qualità a km 0 nelle Valli del Pinerolese e nell'area piemontese e delle Valli Antigorio, Divedro e Formazza. TracciaLegno lavora quindi alla creazione di un nuovo modello di commercializzazione del legname piemontese attraverso una serie di strumenti:

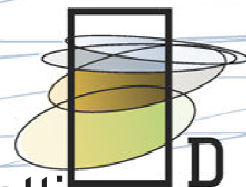
la classificazione delle piante in piedi, in modo da poter vendere al giusto prezzo il legno di qualità, senza doverlo svendere all'interno di un lotto non classificato;

l'organizzazione di un piazzale virtuale che raccoglie il legname dei tanti piccoli piazzali reali, per poter soddisfare la richiesta di una particolare tipologia di legno; l'organizzazione di un'asta del legname di pregio, per dare visibilità al legno piemontese di qualità; l'ideazione e realizzazione di prodotti artigianali originali e innovativi, per promuovere la filiera del legname piemontese di qualità.

Maurizio Dematteis

Scarica il dossier Bandiere verdi 2021: www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/07/rapporto-carovana-alpi-2021.pdf

www.legnolocalepinerolese.it/traccialegno



Il rapporto montagna-città

di Luca Serenthà

Cos'è precisamente la metro-montagna? Come svilupparla? Giuseppe Dematteis lo spiega nella nuova puntata del podcast "Dislivelli fatti".

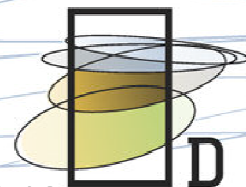


Il tema del rapporto montagna-città è estremamente importante e strategico. Anche se non ce ne accorgiamo, ci abbiamo a che fare tutti i giorni, ovunque viviamo in Italia e indipendentemente dal nostro interesse o meno per la montagna. Per questo motivo abbiamo voluto ascoltare una delle voci più autorevoli sull'argomento che da anni si prodiga per spiegare l'importanza della creazione di territori metro-montani. Giuseppe Dematteis ci ha spiegato la differenza che c'è tra la dipendenza della città dalla montagna e della montagna dalla città e cosa significa che la montagna ha diritto alla città. Ma cos'è precisamente la metro-montagna? Quali potrebbero essere i primi passi per svilupparla? Dematteis ce lo spiega in questa puntata del podcast "Dislivelli fatti".

Buon ascolto!
Luca Serenthà

Ascolta l'intervista: <https://fattidimontagna.it/la-metro-montagna/>

<https://fattidimontagna.it>

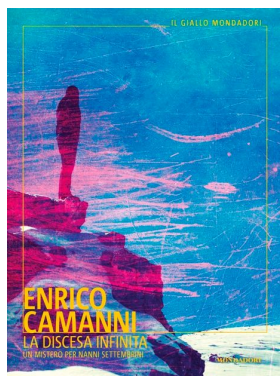


La discesa infinita

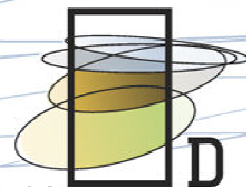
di Irene Borgna

Enrico Camanni, “La discesa infinita. Un mistero per Nanni Settembrini”, Mondadori 2021, 288 pp, 16,15 euro

Un uomo, una gamba, un ghiacciaio, un mistero incastonato ai piedi del Monte Bianco tra l'autunno e il Natale. Sono gli ingredienti del nuovo giallo di Enrico Camanni.



Un uomo, una gamba, un ghiacciaio, un mistero incastonato ai piedi del Monte Bianco tra l'autunno e il Natale. Lui è Nanni Settembrini, guida alpina e soccorritore torinese, più vicino ai sessanta che ai cinquanta, figlio ribelle e granata di un immigrato napoletano, operaio e tifoso della squadra del padrone. La gamba, o quel che ne rimane, riemerge dall'agonia rocciosa del ghiacciaio del Miage appena in tempo per farsi notare da Settembrini prima della stagione delle piogge. Due frammenti di uno scarpone con la suola di gomma, due ossa umane, un brandello di lana celeste e un anello di corda di canapa. Settembrini potrebbe denunciare il ritrovamento e lavarsene le mani, se non fosse che è afflitto da una forma acuta di compassione, quell' "empatia dai tempi lenti" che lo spinge a cercare di cucire un nome e una storia su quei resti che per decenni sembrano aver fatto la slitta col ghiacciaio: inghiottiti, digeriti e restituiti alla luce dalla sua discesa inesorabile, infinita. Inizia così un'avventura giocata con scaltrezza da Enrico Camanni su tre piani temporali: il presente in cui, tra un soccorso e un'uscita con un vecchio compagno di scuola, Settembrini si prepara a diventare nonno; gli anni del liceo, della contestazione e della scelta della montagna come professione; un passato più remoto, i cui contorni prendono forma con quel progredire dolce, ipnotico e un po' magico che hanno i ritratti in divenire delle polaroid. L'incastro perfetto dei tre piani porta a comporre la soluzione del mistero, con il Settembrini e il Camanni più ispirati e avvincenti di sempre. I due conducono lettori e lettrici a spasso nello spazio tra i ghiacciai valdostani e il Mar Ligure, in angolini che catturano chi conosce i luoghi, e a zonzare nel tempo, spalancando fugaci finestre sul passato da cui si fa tempo a intravedere un uomo solo al comando tuffarsi su Pinerolo e un'intera squadra di calcio schiantarsi sulla collina di Superga.



Urbano montano: verso una nuova visione della montagna

di Giuseppe Dematteis

Federica Corrado (a cura di), Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio, Franco Angeli 2021, 226 pp., 33 euro

Federica Corrado (a cura di)

Urbano montano

Verso nuove configurazioni e progetti di territorio



FrancoAngeli Urbanistica

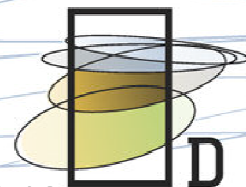
Qualunque progetto che si occupi d'interazione tra montagna, città e metropoli deve prender atto della trasformazione del significato di queste parole. Compito di questo libro è quello di esplorare questa discontinuità semantica e cognitiva, mettendo in luce realtà, differenze e cambiamenti in atto a supporto di una progettualità consapevole.

Fin verso la fine del secolo scorso per le grandi città il valore delle montagne sembrava ridursi a quello rispondente ai loro interessi economici, come lo sfruttamento delle risorse idriche, energetiche, turistiche e della forza lavoro, mentre pochi si curavano dello spopolamento, degli abbandoni di terreni e di case, del degrado del suo patrimonio ambientale e culturale, mentre i media offrivano un'immagine di una montagna ridotta a spazio della ricreazione, degli sport e delle seconde case.

Come e perché negli ultimi decenni questa visione ha cominciato a cambiare ce lo dice il "Manifesto per una nuova centralità della montagna" uscito dall'omonimo convegno tenutosi a Camaldoli nel novembre 2019:

"Nelle nostre montagne ci sono valori, risorse e cambiamenti positivi in atto che meritano di esser messi al centro dell'attenzione, delle pratiche e delle politiche, in netta antitesi con un'idea di montagna come mondo statico, arretrato, poco produttivo (...). Le terre alte si distinguono per la straordinaria ricchezza e varietà del patrimonio ambientale, paesaggistico, architettonico e storico-culturale, per la presenza di infrastrutture (percorsi, versanti terrazzati e altri manufatti rurali) disponibili al riuso, per la rete policentrica degli insediamenti e dei sistemi socio-produttivi modellata sulla varietà del rilievo e delle sue condizioni climatiche, per le risorse potenziali idriche, energetiche, agro-pastorali, forestali e turistiche, per una biodiversità agricola alimentare e culturale".

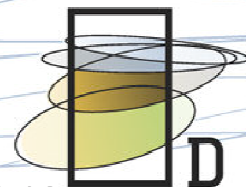
E' una visione che trova conferma nel fenomeno dei "nuovi montanari", intesi sia come i giovani che lasciano la città per sperimentare nuovi modi di abitare e di produrre, sia come i nativi che, invece di migrare in città come i loro padri e i loro nonni, provano



a mettere a frutto le risorse locali. Questo anche perché i grandi agglomerati urbani sono sempre meno attrattivi: inquinamento atmosferico, disoccupazione, precariato, insicurezza, individualismo, consumismo generano una “domanda di montagna” vista come un ambiente “verde”, che promette libertà, sobrietà, spirito comunitario e così via. E’ certamente una visione idealizzata, ma con un fondo di vero per quanto riguarda ciò che la montagna marginalizzata potrebbe diventare con una politica che le assicurasse normali condizioni di vita e di lavoro ai suoi abitanti .

Come mette bene in evidenza Federica Corrado nell’introduzione, questa nuova visione della montagna non è antitetica a quella della città. Al contrario essa riconosce i valori e i vantaggi della vita urbana e vede nell’ambiente naturale, culturale e sociale della montagna un’occasione per rigenerarla attraverso processi di fusione, ibridazione e di dialogo urbano-montano, che tendono a sfumare i confini, anche geografici, tra queste due entità. Se la città non si identifica più necessariamente come una grande concentrazione di popolazione, di edifici, di funzioni esclusive, anche la montagna può essere città, così come – ce lo ricorda il saggio di Lidia De Candia - lo è già stata in passato.

Va notato che le nuove opportunità di interagire con il mondo, offerte alla montagna dalle tecnologie digitali, non riducono l’importanza delle sue tradizionali relazioni con le città più vicine, anzi l’arricchiscono di nuovi contenuti. In Europa sono numerose le metropoli e le città che si trovano a contatto con uno spazio montano. In Italia abbiamo dodici Città metropolitane che comprendono aree montane nei loro confini amministrativi e un’altra novantina di città importanti, tra capoluoghi di provincia e altri centri con più di 50.000 abitanti, che distano meno di 15 Km dal bordo di un’area montana. In queste zone di prossimità e di transizione urbano-montana si realizzano le figure intermedie illustrate nei saggi di Roberto Masciarucci, Roberto Sega e nel dialogo con Arturo Lanzani. Sono particolarmente interessanti i casi in cui città importanti – come ad esempio in Italia L’Aquila, Trento e una decina di altre – si trovano all’interno di un’area montana con cui hanno da sempre un rapporto simbiotico dove non solo il territorio circostante dipende dalla città, ma anche la città vive di esso per quanto riguarda la sua cultura, le sue funzioni e i suoi interessi. Diverso è invece il rapporto con la montagna delle città poste lungo il bordo dei rilievi, in quanto, in seguito all’impoverimento demografico ed economico dei loro entroterra montani, i loro interessi si sono sempre più orientati verso il pedemonte più ricco e popolato. Questa dissimmetria potrebbe ridursi notevolmente se queste città operassero da mediatrici tra la “nuova centralità” della montagna e le metropoli dell’avampese, nell’ambito di una più vasta organizzazione metro-

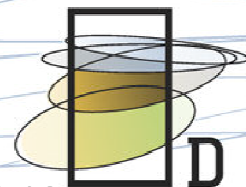


montana come quella delineata nel saggio di Roberto Sega e nell'esperienza progettuale presentata nel saggio di Corrado, Davico, Durbiano e Bussone. Si potrebbero formare sottosistemi territoriali urbano-montani ispirati al modello simbiotico delle città entro-montane, che prefigura sotto vari aspetti quello della bioregione urbana, illustrato nel saggio di Monica Bolognesi e Alberto Magnaghi.

Un contesto geografico-istituzionale particolarmente favorevole a queste sperimentazioni è offerto da quelle Città metropolitane, come ad esempio Torino, Genova, Firenze, Reggio Calabria, il cui territorio è in buona parte montano. Una ricerca sul caso di Torino (L'interscambio città-montagna, Franco Angeli, 2017) ha misurato l'interscambio di beni e servizi tra la montagna e la città, identificata con un'area pedemontana urbanizzata comprendente il capoluogo. Gli scambi principali riguardano, in ordine decrescente d'importanza economica: il lavoro pendolare, i beni e i servizi che la città fornisce alle famiglie e alle imprese della montagna, i redditi che la montagna ricava dal turismo e dalla villeggiatura di chi vive in città, i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento montano commercializzati nella città, l'acqua utilizzata dalla città.

L'interscambio rivela una netta dipendenza della città dalla montagna per quanto riguarda i servizi eco sistemici (acqua, condizioni naturali delle produzioni agro-pastorali, condizioni ambientali della fruizione turistica e ricreativa), mentre la montagna dipende dalla città soprattutto per il lavoro e per i beni e i servizi necessari alle famiglie e alle imprese. Tra i due territori c'è dunque una complementarità strutturale, ma mentre la dipendenza della città deriva soprattutto da fattori naturali, quella della montagna è dovuta in buona parte a situazioni di diseguaglianza su cui si può intervenire attraverso progettualità ad hoc, come quelle descritte da La Greca, Martinico, Nigrelli per il caso siciliano.

La situazione torinese è una situazione che si ripete con poche varianti là dove grossi agglomerati urbani interagiscono con la montagna vicina, come si evince dal saggio di Simona Tondelli tra Bologna e il "suo" Appennino. Un progetto di riequilibrio dovrebbe accrescere l'interdipendenza virtuosa, orientata a ribilanciare un sistema di scambi oggi svantaggioso per la montagna, ovvero a ridurre le dipendenze derivanti da situazioni di diseguaglianza, rafforzando al tempo stesso le complementarità. Ad esempio la città dovrebbe pagare tariffe e compensazioni più adeguate per i servizi ecosistemici che utilizza, fornire supporto tecnico alle amministrazioni montane per piani di sviluppo locale e per l'accesso ai Fondi strutturali europei, realizzare un food planning che favorisca il mercato di prossimità delle produzioni agro alimentari. Queste ultime potrebbero in molti casi più che raddoppiare con il recupero di incolti e una miglior organizzazione dei canali di raccolta e distribu-



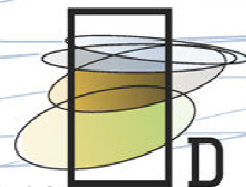
da leggere

zione. La disoccupazione montana e quindi la pendolarità verso la città potrebbe ridursi sviluppando al suo interno filiere del legno, delle conserve alimentari e dei latticini. Da parte sua la montagna può contribuire alla sicurezza e al benessere della città riducendone i rischi idraulici con la manutenzione e la cura dei corsi d'acqua e dei versanti, con la cura del patrimonio naturale e culturale e del paesaggio, in quanto valori in sé e generatori di servizi eco sistemici, in particolare quelli detti culturali, fruiti dalla popolazione urbana. O ancora accompagnando e facilitando l'insediamento e l'integrazione locale di nuovi residenti e nuove imprese, favorendo azioni che valorizzano il capitale umano con una particolare attenzione proprio ai giovani, come emerge dal saggio di Maino, Cutello, Ravazzoli.

Ovviamente il riequilibrio non dipende solo dall'impegno di entrambe le parti. Le interdipendenze virtuose, così come la riduzione delle diseguaglianze richiedono interventi sostenuti da politiche di livello regionale, nazionale ed europeo, riguardanti la distribuzione geografica dei servizi, delle infrastrutture – soprattutto quelle digitali – al finanziamento delle opere pubbliche, alle politiche fiscali differenziate ecc. In particolare occorrerebbero strumenti normativi (accordi programmatici, patti ecc.) capaci di dare forma e continuità alle interdipendenze virtuose. Inoltre per dialogare e negoziare con la città i territori e le popolazioni montane dovrebbero essere rappresentate da attori collettivi istituzionali di livello intermedio, dotati di autonomia funzionale e progettuale come erano in passato le Comunità montane, cioè qualcosa di ben diverso - più razionale, più stabile e più strutturato - delle attuali Unioni di comuni.

Per concludere: qualunque progetto di territorio che si collochi nello spazio d'interazione tra montagna, città e metropoli deve anzitutto prender atto della trasformazione del significato di queste parole intervenuto a partire della fine del secolo scorso, sino a far breccia in un immaginario collettivo ancora molto legato alle concezioni del passato. Il compito – e il merito – di questo libro è quello di esplorare questa discontinuità semantica e cognitiva, mettendo in luce realtà, differenze e cambiamenti in atto a supporto di una progettualità consapevole.

Giuseppe Dematteis



Metromontagna

di Giacomo Pettenati

“Metromontagna. Un progetto per riabitare l’Italia”, a cura di Filippo Barbera e Antonio De Rossi, Donzelli, 2021. 265 pp., 19 euro.

L’ultimo volume edito da Donzelli per la serie Riabitare l’Italia prova ad avanzare sulla definizione dell’idea di metromontagna, collegando il progetto implicito dell’immaginazione e della descrizione geografica alla progettualità esplicita della proposta politica.

Come ci ricorda Beppe Dematteis: “Si può definire l’immaginazione geografica in tanti modi: come capacità di scoprire nuovi mondi; o di cogliere nel disordine della Terra certi segni e dare ad essi un senso; o ancora di connettere la dimensione sociale dei luoghi con quella storico-ecologica” (Geografia come immaginazione, Donzelli, 2021).

La tensione tra analisi dell’esistenze e immaginazione (progettuale) del futuro è sicuramente presente in uno dei concetti geografici più utilizzati nel dibattito recente sui processi territoriali delle montagne italiane: quello di metromontagna.

L’ultimo volume edito da Donzelli per la serie Riabitare l’Italia (“Metromontagna. Un progetto per riabitare l’Italia” a cura di Filippo Barbera e Antonio De Rossi) prova ad avanzare sulla definizione di quest’idea (che definiscono “radicale”), collegando il progetto implicito dell’immaginazione e della descrizione geografica alla progettualità esplicita della proposta politica. Il primo capitolo del volume “Per un progetto metromontano”, prova a esplorare il concetto di metromontana lungo alcune linee di confine, che vanno radicalmente ripensate, a partire da cinque ambiti: 1) la governance di territori che sono spesso gestiti in maniera separata, ma che hanno interdipendenze che necessitano di nuove architetture istituzionali; 2) l’economia fondamentale, che costituisce l’infrastruttura sociale e materiale per la garanzia dei diritti di cittadinanza; 3) la materialità del territorio, che connette città e montagna nella complessa rete geomorfologica che costituisce la base dell’abitare metromontano; 4) la decostruzione degli immaginari urbani e montani e 5) la costruzione di un nuovo paradigma metromontano, simbolico e istituzionale, basato su nuovi “contratti spaziali”.

La parte centrale del volume, introdotta dalle fotografie di Michele D’Ottavio, approfondisce la questione metromontana offrendo di-

METROMONTAGNA

Un progetto per riabitare l’Italia

a cura di Filippo Barbera e Antonio De Rossi

Saggi di: Giovanni Carosio
Federica Corrado
Giuseppe Dematteis
Mauro Fontana
Arturo Lanzani
Sabrina Lucarelli
Andrea Mombretti
Loris Servillo
Giulia Valeria Sotgiugno
Mauro Varotto

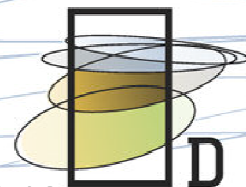
Con dodici fotografie di Michele D’Ottavio



Conversazioni con: Fabrizio Barca
Marco Bussone
Paolo Coggiotti
Luca Mercalli

Saggi





versi punti di vista e approfondimenti, a ognuno dei quali è dedicato un capitolo.

Beppe Dematteis e Federica Corrado tratteggiano le caratteristiche di una possibile geografia metromontana, intesa come “una descrizione ragionata di possibili relazioni virtuose tra centri metropolitani e territori montani” (p. 41), analizzando le relazioni metromontane esistenti nei casi del Torinese e del Cuneese ed evidenziando la necessità di nuovi strumenti di governance e nuove rappresentazioni per questi “sistemi territoriali da costruire”, fondati su una “montagna diversamente urbana”.

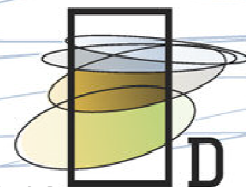
Nel capitolo successivo, Arturo Lanzani si fa portavoce di un nutrito gruppo di ricercatori e ricercatrici che hanno approfondito le caratteristiche e le potenzialità di questa “diversa urbanità” attraverso un viaggio in sei territori pedemontani e delle medie e basse valli (Appennino modenese; Valli Nure e Trebbia; Piemonte sud-occidentale; città-paesaggio in subrica; Valbelluna; Pedemonte friulano), concentrandosi su cinque questioni considerate fondamentali: le dinamiche residenziali, le dinamiche produttive, le trasformazioni del settore primario, il turismo e i servizi.

Proprio la territorializzazione dei servizi di welfare è al centro del capitolo di Loris Servillo e Mauro Fontana, che evidenziano la necessità di costruire un welfare metromontano, che riduca i divari territoriali, attraverso la complementarietà delle pratiche, la prevalenza della spazialità (e non della monetarizzazione) come logica di progettazione dei servizi e la costruzione di nuovi ambiti territoriali, che guardino al “mutual benefit” tra aree urbane e rurali, magari attraverso un ripensamento dei confini e del ruolo dei GAL.

Il tema dei confini è al centro delle riflessioni (da insider) di Sabrina Lucatelli e Giulia Valeria Sonzogno sulla Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), che probabilmente rappresenta l’unica politica che in tempi recenti ha messo seriamente in discussione i ritagli territoriali esistenti, attraverso la costruzione dal basso delle aree coinvolte nella SNAI, fondate soprattutto sul concetto molto interessante – e potenzialmente rivoluzionario – di “geografia dei legami”.

Giovanni Carrosio propone una lettura bioregionalista della metromontagna, esplorando le potenzialità dei territori metromontani come spazi di progettazione e di pratica della transizione ecologica, attraverso la valorizzazione delle interdipendenze tra città e terre (più o meno) alte in termini di scambio di materia e di servizi ecosistemici e la costruzione di economie territoriali su scala metromontana.

Riprendendo anche le ricerche di Dislivelli sui nuovi montanari e l’esperienza dello sportello “Vado a vivere in montagna”, Andrea Membretti si sofferma sulla complessità e la varietà delle popola-



da leggere

zioni metromontane evidenziando come soprattutto i più giovani già praticino forme di “metromontanità” nel proprio agire territoriale quotidiano.

Questa riflessione collettiva sul concetto di metromontagna si chiude con un contributo di Mauro Varotto, che parte dalle riflessioni del suo ultimo libro (*Montagne di mezzo*, Einaudi, 2020) per invocare la necessità di evitare che la costruzione di un immaginario metromontano replichi gli stereotipi esistenti riguardo alla città e alla montagna, aprendo piuttosto la strada a nuovi sguardi, che includano la varietà e la complessità dei territori e delle società.

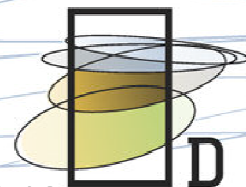
Il volume si conclude con alcune conversazioni che i curatori hanno avuto negli ultimi mesi con quattro personaggi che giocano un ruolo centrale nel dibattito recente sulla (metro)montagna italiana, da diverse prospettive: Paolo Cognetti, Luca Mercalli, Marco Bussoni e Fabrizio Barca.

Questo libro rappresenta un importante avanzamento teorico e politico sul concetto di metromontagna, intorno al quale approfondisce temi, punti di vista, progettualità reali e potenziali.

Un elemento su cui si potrebbero concentrare ulteriori riflessioni, riguarda il coinvolgimento, in questo processo di “inversione dello sguardo” nei rapporti città-montagna, non solo dei soggetti direttamente coinvolti (abitanti della montagna, attori istituzionali, “aspiranti montanari”), ma anche delle grandi masse di abitanti della città potenzialmente metromontane che non “vedono” le montagne, pur avendole davanti agli occhi ogni giorno, in fondo ai corsi e ai viali delle proprie città.

Perché la costruzione simbolica e materiale di territori metromontani avvenga realmente, per esempio attraverso il pagamento dei servizi ecosistemici e una seria ri-distribuzione territoriale del welfare che abbandoni l’insostenibile visione neoliberista fondata sulla redditività, è necessario un percorso che potremmo definire di “educazione alla democrazia territoriale”, che convinca la maggioranza dei cittadini non solo dei benefici reciproci di politiche metromontane, ma della loro necessità in termini di diritti di cittadinanza.

Giacomo Pettenati

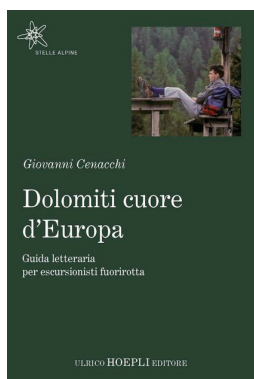


Dolomiti, cuore d'Europa

di Andrea Membretti

Giovanni Cenacchi, “Dolomiti cuore d'Europa. Guida letteraria per escursionisti fuorirota”, a cura di Giuseppe Mendicino, Hoepli 2021, 230 pp, 18,99 euro.

Una raccolta di scritti e di itinerari alpini di Giovanni Cenacchi curata da Giuseppe Mendicino. Dove l'autore esorta i lettori a stare attenti in montagna: “Soprattutto quando vagate fuori rotta. Ricordatevi che l'escursionista distratto rischia di perdere tutti i suoi beni”.



Ho da poco terminato la lettura di “Dolomiti cuore d'Europa. Guida letteraria per escursionisti fuori rotta”, la bella raccolta di scritti (e di itinerari alpini) di Giovanni Cenacchi, curata da Giuseppe Mendicino e uscita quest'anno nella collana Stelle Alpine delle edizioni Hoepli. Prima di chiudere il libro, mi sono soffermato a lungo su una delle sue ultime pagine, nella postfazione scritta proprio da Mendicino: una foto in bianco e nero ritrae Cenacchi con in braccio sua figlia Viola, una bambina che avrà cinque o sei anni, i capelli nerissimi, tenuti fermi da una mollettina di traverso. Guarda lontano, Viola, seduta sulle gambe del suo papà. Dietro, sullo sfondo, prati di montagna.

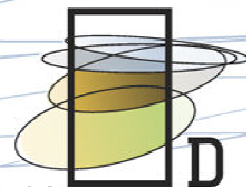
Giovanni sorride, spettinato. Anche lui guarda in là, ma da un'altra parte, con sua figlia stretta fra le braccia.

Dopo essermi fatto guidare da Cenacchi, nella sua patria montana d'elezione, in quel suo vagabondare, mai distratto anche quando fuori rotta, per valli e crode dolomitiche, voglio parlare con questa sua bambina, con la ragazza che nel frattempo è diventata. Voglio domandarle quanto conta oggi per lei la montagna, che posto hanno le Dolomiti nella vita e nell'immaginario di una laureanda in management dei beni culturali allo IULM di Milano. Se anche a lei capita di andare “fuori rotta”, sulle orme di suo padre.

Raggiungo Viola al telefono in un caldo pomeriggio di inizio estate: tutti e due siamo lontani dai monti oggi, immersi nella pianura padana.

Viola, quale è il tuo rapporto con la montagna?

«Sin da molto piccola ho sviluppato un legame profondo con la montagna, e con le Dolomiti in particolare. Abbiamo una casa a S. Candido, in Alto Adige, che aveva acquistato mio papà tanti anni fa: frequento quei luoghi da quando sono nata. Quando ero bambina, per me quello era il mio posto felice, dove avrei voluto tornare in ogni momento dell'anno. Un luogo legato strettamente a mio



da leggere

padre, al mio rapporto speciale con lui. Quando papà è mancato (nell'agosto del 2006: Viola aveva 6 anni), ho avuto tanti amici che mi sono stati vicini, tra cui Pier Paolo Rossi, cugino di papà, che per me è come uno zio; con loro ho continuato ad andare in montagna, da piccola e negli anni a venire: mi hanno aiutato a coltivare questa passione. Poi l'ho fatto anche in autonomia, crescendo: ho iniziato ad arrampicare, mi piace sciare. Ma negli ultimi anni ho riscoperto proprio il camminare. Per me oggi l'escursionismo è anzitutto un modo per stare con me stessa: una attività contemplativa, a contatto con la natura ma soprattutto con la mia dimensione interiore».

Hai mantenuto un rapporto particolare col territorio tra Dobbiaco e il Cadore?

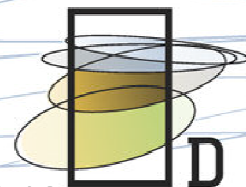
«Sì, per me quella è davvero casa. Uno dei luoghi a cui sono più legata è il monte Baranci, di cui conosco ormai tutti i sentieri e le salite, percorsi moltissime volte. L'anno scorso poi, per la prima volta, con Pier Paolo Rossi e sua figlia Linda sono stata sulle Marmarole, il luogo più amato da mio papà, quello dove spesso andava da solo. Sono salita là dove sono state seppellite le sue ceneri, proprio vicino al Bivacco Musatti. E' stata sicuramente una delle più intense e forti esperienze della mia vita, per il significato emotivo personale, e per la straordinaria bellezza di quei monti. Il complesso delle Marmarole è ancora oggi poco esplorato e conosciuto: non è facile da raggiungere, ci sono anche tratti attrezzati e un po' impegnativi. Ma poi si arriva lassù, in uno spazio molto selvaggio, dove si apre un enorme anfiteatro di pietra, che non può non restarti nel cuore».

Eppure tu mi hai detto che non ti definiresti davvero una escursionista: come mai?

«Forse perchè la montagna non riesco a praticarla tutto l'anno, per lo studio e la vita in città, a Milano: lo faccio soprattutto d'estate, quando ho il tempo per venire in Dolomiti. Per cui certo non mi definirei una escursionista esperta. E poi sino a qualche anno fa mi interessavo di più all'arrampicata, anche allo sci: sino a che appunto ho riscoperto il piacere di camminare, il valore profondo di questo vagare tra i monti...»

Quando tuo padre ha iniziato a scrivere di escursionismo, negli anni Ottanta del secolo scorso, questa pratica era ancora considerata un passatempo da turisti, una attività di serie B rispetto all'alpinismo. Ora invece si guarda all'escursionismo in modo del tutto diverso, con molta più attenzione: tuo padre sembra aver percorso i tempi..

«Mio padre in realtà arrampicava, e anche bene. Sciava, praticava diverse attività sportive alpine, spesso con ottimi risultati. Eppure non classificava le attività in montagna per livello di importanza.



da leggere

Per lui non c'erano gerarchie tra i modi di vivere e frequentare le Alpi, a patto che si affrontasse la montagna con curiosità e con attenzione, con spirito di esplorazione. L'escursionismo poi è una attività davvero unica, che consente di stare soli con se stessi, camminando, muovendosi nello spazio montano in piena libertà. Un approccio molto diverso da quello dell'alpinismo: non devi stare così attento mentre procedi, hai spazio per le tue riflessioni, il tuo sentire. Ti puoi concedere una maggiore concentrazione sulla tua esperienza interiore, e sui tuoi pensieri».

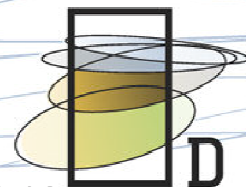
Anche tuo padre racconta spesso le sue escursioni come un viaggio interiore: gli studi filosofici quanto credi che abbiano influenzato il suo modo di vivere e di narrare la montagna?

«Sicuramente tanto. Papà era un appassionato di Nietzsche e della filosofia occidentale in generale, passione che mi ha passato. Anche io vivo la montagna con un approccio diciamo "filosofico", cioè attento sempre alla dimensione spirituale e intellettuale di questa esperienza. Leggo di montagna, anche se non in modo così approfondito, ma certo preferisco quando viene raccontata in questo modo, piuttosto che nelle relazioni tecniche e specialistiche. E questo era appunto il modo di viverla e di raccontarla di mio padre».

Non è un caso che oggi vengano ripubblicati gli scritti di Giovanni Cenacchi. Stiamo assistendo ad un fenomeno di scoperta della montagna come esperienza interiore, "lenta", in profondità, e quindi molto lontana sia dalle prestazioni alpinistiche, sia dal turismo di massa. E la pandemia sembra aver accentuato questo nuovo modo di vivere e di rappresentare le terre alte...

«E' una esperienza che sto vivendo anche io. Proprio la scorsa estate, dopo il primo lockdown, per la prima volta in vita mia ho incontrato e conosciuto tanti ragazzi in montagna, che camminavano sui sentieri, nei boschi, come mai mi era capitato. Non sempre erano appassionati di montagna, a volte non ci erano neppure mai stati, ma tutti mi hanno comunicato la voglia di esplorare, di mettersi in viaggio verso una meta che credo sia anzitutto interiore. Ciascuno con la sua personale voglia di andare, magari anche "fuori rotta". E' come quando hai vagato tutto il giorno per i monti e torni giù la sera al posteggio, dove hai lasciato la macchina: e un po' ti viene la depressione, per quello che hai lasciato lassù, per essere tornato a valle. Ma anche ti senti una persona più ricca, per quello che porti a casa con te, che ti è rimasto dentro, e che diventa parte di te».

A proposito di quanto si porta a casa da una escursione, tuo padre aveva un rapporto particolare con le immagini, e con la fotografia, di cui era appassionato. Eppure anche scriveva: "Le immagini delle montagne non sono infinite, si consumano...". Che cosa significa



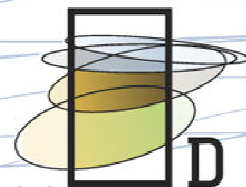
da leggere

per te questo suo richiamo a non eccedere nel “consumo visuale” della montagna?

«Mio papà non ha vissuto questa epoca di produzione e flusso continuo di immagini digitali. Lui aveva una grande passione per la fotografia, quella tradizionale: ho appena trovato in casa due suoi vecchi apparecchi fotografici, che vorrei sistemare. Ma era anche una persona ricca di contraddizioni, come tutti quelli che si pongono molte domande, che ragionano sul mondo senza guardarlo da una sola prospettiva. Quindi, sì, amava fare fotografie ma anche credeva che non dobbiamo consumare, banalizzare qualcosa di così importante come la montagna e la natura. Non dobbiamo esagerare nel cercare di appropriarci di qualcosa che non ci appartiene e rispetto a cui noi, tutto sommato, siamo ininfluenti. Alle montagne non cambia nulla se noi le fotografiamo o no: ma cambia qualcosa per noi, se le guardiamo col desiderio di impadronircene o con un atteggiamento di rispetto. Con la consapevolezza che dobbiamo rispettare il senso del limite».

Saluto Viola. Mi manderà tra poco alcune sue foto, proprio sulle Marmarole. Prima di chiudere il libro, ripenso all’invito tante volte ripetuto da Cenacchi nelle sue pagine, un invito che solo in apparenza sembra un ossimoro: siate attenti in montagna, soprattutto quando vagate fuori rotta. Ricordatevi che l’escursionista distratto rischia di perdere tutti i suoi beni.

Andrea Membretti



dall'associazione



Bandiera Verde ai giovani RIFAI della Valle Stura

Ai giovani della Rete Italiana Facilitatori Aree Interne della Valle Stura viene consegnata la Bandiera Verde di Legambiente. Meritato riconoscimento per un progetto di sviluppo locale dal basso in cui l'Associazione Dislivelli crede fortemente.



Il successo delle aree interne montane si misura anche sulla capacità di dare spazio a menti giovani e innovative come i Giovani facilitatori della rete RIFAI (Rete Italiana Facilitatori Aree Interne), nata in Valle Stura, nel piccolo Comune di Valloriate (Cn), nel 2020 in seno a Nuovi Mondi, il più piccolo festival di montagna del mondo.

La Carovana delle Alpi di Legambiente ha voluto premiare "l'impegno nel coniugare percorsi di crescita personale con attività di sostegno al superamento delle disuguaglianze socio-economiche tra la città e le aree interne" dei giovani della rete, con l'attribuzione della prestigiosa Bandiera Verde.

Tutto nasce una decina di anni fa a Valloriate, quando il piccolo festival Nuovi Mondi parte con 100 euro di budget e l'obiettivo di dimostrare che la cultura può "muovere le montagne attraverso nuovi mondi" e che lo spopolamento si può combattere anche attraverso piccoli eventi. Nel 2019 viene istituita la figura dei giovani facilitatori della Valle Stura: Roberto Monaco, Jessica Degioanni, Lisa Sappia e Simona Bernardi, incaricati di promuovere una nuova immagine della Valle Stura da veicolare nel mondo. I ragazzi si appassionano al loro lavoro di promozione territoriale, e nel corso dell'edizione 2020 di Nuovi Mondi invitano a Valloriate gruppi di giovani amici siciliani e friulani, anche loro impegnati in progetti di valorizzazione delle loro valli, dando vita a RIFAI, la rete dei facilitatori delle aree interne, con l'ambizioso obiettivo di promuovere la riscossa delle aree interne.

I giovani della rete RIFAI in Valle Stura oggi sono attivi sullo sviluppo del turismo relazionale, sulla facilitazione dei rapporti tra enti e soggetti del territorio, sulla costruzione di una visione comune identitaria per la Valle e rimangono parte attiva dell'organizzazione del Nuovi Mondi Festival che contribuiscono ad animare e comunicare.

www.reterifai.it